



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

9 / 2021



**L'evoluzione in corso:  
una tragicommedia di  
fantasmi**

*GIOVANNI MAZZETTI*

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l' "ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA." svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale.

L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un' articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

**I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrino in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.**

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [info@redistribuireillavoro.it](mailto:info@redistribuireillavoro.it)

## PRESENTAZIONE

Stiamo attraversando una fase storica le cui caratteristiche furono egregiamente descritte da Marx nell'*Ideologia tedesca* la dove ha affermato

*“quanto più la forma normale di relazioni nella società, e quindi le condizioni [di vita imposte] dalla classe dominante, sviluppano la loro opposizione contro le forze produttive progredite, quanto maggiore è quindi la scissione nella classe dominante stessa e con la classe dominata, tanto più falsa diventa la coscienza originariamente corrispondente a questa forma di relazioni, ossia essa cessa di essere la coscienza ad essa corrispondente, tanto più le precedenti rappresentazioni tradizionali di queste forme di relazione, si riducono al rango di frasi puramente idealizzate, di illusione coscienze, di ipocrisia premeditata. Ma quanto più vengono smentite dalla vita, e quanto meno hanno valore per la coscienza stessa, con decisione tanto maggiore esse vengono affermate, tanto più ipocrita, moralistico e santo diventa il linguaggio di questa società”.*

Accade così che in un'epoca in cui la concentrazione oligopolistica raggiunge vette mai raggiunte prima, si parli di rivitalizzare la concorrenza; che quando le imprese hanno ormai acquisito la capacità di infiltrarsi continuamente nella nostra vita e nelle nostre scelte, si parli di diritti dei consumatori; che quanto più si procede in modo distruttivo nei confronti dell'ambiente, tanto più si rivesta di una patina di verde ed ecologica la produzione ed il consumo. Nei quaderni del 2016 (n. 9) avevamo già riprodotto un nostro articolo uscito sul *manifesto* anni prima, nel quale sottolineavamo come la situazione sociale aveva ormai preso la piega indicata da Marx: il capitale era zoppo, ma pretendeva di continuare a condurre la società nella corsa allo sviluppo. Approfondiamo, nelle pagine che seguono questa tematica,

evidenziando la continuità con l'analisi che John M. Keynes aveva fatto della crisi degli anni Trenta, come la crisi insuperabile del sistema capitalistico. Seguendo le sue indicazioni abbiamo goduto, dal dopoguerra, di una straordinaria fase di sviluppo su una base sociale che abbandonava il modo di procedere capitalistico.

Quelle politiche si sono poi scontrate con i loro stessi limiti, facendo piombare nuovamente la società in una crisi. I conservatori sono in questa occasione stati lesti nel reimporre la loro visione del mondo, favoriti anche dall'*analfabetismo sociale* che ha caratterizzato l'ultimo mezzo secolo. In uno dei prossimi quaderni affronteremo anche questo secondo aspetto della crisi - quello dell'esaurirsi del ruolo positivo dello stato nel garantire uno sviluppo economico - ma per ora ci preme sottolineare, in modo ben più approfondito di quanto non abbiamo fatto in passato che il capitale sussiste ormai solo come uno spettro di se stesso.

## L'EVOLUZIONE IN CORSO: UNA TRAGICOMMEDIA DI FANTASMI

Giovanni Mazzetti

“Giunse l'imperatore in persona con i suoi illustri cavalieri, e i due imbroglioni sollevarono un braccio come se tenessero qualcosa e dissero: «Questi sono i calzoni; e poi la giacca - e infine il mantello!» e così via. «La stoffa è leggera come una tela di ragno! Si potrebbe quasi credere di non aver niente addosso, ma è proprio questo il suo pregio!». «Sì» confermarono tutti i cavalieri, anche se non potevano vedere nulla, dato che non c'era nulla. “E così l'imperatore aprì il corteo sotto il bel baldacchino e la gente che era per strada o alla finestra diceva: «Che meraviglia i nuovi vestiti dell'imperatore! Che splendido strascico porta! Come gli stanno bene!» *Nessuno voleva far capire che non vedeva niente, perché altrimenti avrebbe dimostrato di essere stupido o di non essere all'altezza del suo incarico.* Nessuno dei vestiti dell'imperatore aveva mai avuto un tale successo. «Ma non ha niente addosso!» disse un bambino. «Signori sentite la voce dell'innocenza!» commentò il padre, e ognuno sussurrava all'altro quel che il bambino aveva detto. «Non ha niente addosso! C'è un bambino che dice che non ha niente addosso!» «Non ha proprio niente addosso!» gridava alla fine tutta la gente. E l'imperatore, rabbrivì perché sapeva che avevano ragione, ma pensò: “Ormai devo restare fino alla fine.” *E così si raddrizzò ancora più fiero e i ciambellani lo seguirono reggendo lo strascico che non c'era.”*

(Hans Christian Andersen 1837)

## IL CAPITALE È NUDO!

Sarebbe sciocco aspettarsi di *trovare* il soggetto in grado di realizzare il cambiamento, del quale Keynes e Marx anticipavano la necessità, come un *positivo già dato*. Se sussistesse realmente questa possibilità, tutte le argomentazioni che abbiamo svolto nei nostri scritti sulla *natura* della crisi, come uno stato confusionale, derivante dal dissolversi del principio orientativo che fino a ieri ha dato forma alla prassi sociale e ha strutturato l'individualità prevalente, risulterebbero inconsistenti. E i problemi che abbiamo sollevato sarebbero superati, con l'imporsi di una nuova egemonia sociale da parte di coloro che saprebbero "*dove dirigersi*" e "*perché e come farlo*", trascinando con sé il resto della società. Esattamente com'è avvenuto negli anni Cinquanta e sessanta per l'intervento dello stato keynesiano nella lotta contro il conservatorismo ancora diffuso. Dobbiamo quindi, procedere innanzi tutto in modo *retroverso*, individuando quelle forme della soggettività che pretendono di occupare ancora la scena come affidatarie dello sviluppo futuro, ma, non essendo più *consentanee alla situazione emersa, si trasformano in inconsistenti fantasmi da scacciare dal palcoscenico della vita*, dove, in contrapposizione alla rappresentazione di sé che coltivano, contribuiscono solo ad aggravare la confusione esistente. Una volta realizzato questo passaggio, dobbiamo individuare *le condizioni* attraverso le quali una nuova forma della soggettività potrebbe prender corpo ed eventualmente svolgere un ruolo positivo nel preparare una nuova fase di sviluppo.

## L'affidamento impossibile: la riesumazione del capitale

Un luogo comune che imperversa attualmente nella società, negando il bisogno di un approccio interrogativo ed esplorativo, è la convinzione che, crollato il muro di Berlino, saremmo ripiombati nei rapporti capitalistici. Questi, emendabili con nuovi aggiustamenti, non avrebbero alternative, perché *tutte* le possibili proiezioni in un futuro diverso non sarebbero altro che puerili fantasie. In questa forma di vita si *risolverebbe* così la condizione umana nei secoli dei secoli. Da un giovane storico, che va per la maggiore oggi, si può tollerare che proclami ingenuamente questa fine della storia, quando afferma che “*non esisterebbe una seria alternativa al pacchetto di individualismo<sup>1</sup>, diritti umani<sup>2</sup>, democrazia e libero mercato. ... Sebbene trovare falle in questo pacchetto costituisca il passatempo preferito di accademici e attivisti occidentali, essi sono molto lontani dall'avventurarsi oltre i suoi confini con qualcos'altro di meglio*”. Confini che per lui sarebbero, così, invalicabili.<sup>3</sup> Peccato che, nello stesso testo, proclamava, con altrettanta protervia, che “*sarebbe ormai finita l'epoca in cui osservavamo atterriti e indifesi l'infuriare delle epidemie sul pianeta*”.<sup>4</sup> Ma che perfino uno studioso attento come Domenico De Masi si lasci sfuggire che “*ci troveremmo in un nuovo sistema, che non è più industriale, ma che è più che mai capitalista*”, è decisamente troppo.<sup>5</sup>

È perciò opportuno cominciare dall'analisi del *perché* questa rappresentazione della situazione odierna è decisamente *priva di fondamento*, visto che i capitalisti occupano sì la scena, ma non solo non la

---

<sup>1</sup> Come sottolinea Marx nell'*Ideologia tedesca* (p. 234), l'illusione di ogni epoca, [così ben rappresentata dagli Harari di oggi], è stata quella di identificare la propria forma di individualità con quella generalmente umana. Per questo i rapporti privati, che sono rapporti storici e storicamente limitati, vengono concepiti come espressione del “vero ed unico individualismo”.

<sup>2</sup> *Quelli conquistati con le rivoluzioni borghesi tra Settecento e Ottocento, non quelli acquisiti con il Welfare keynesiano.*

<sup>3</sup> Yuval Harari, *Homo Deus*, Rizzoli, Milano 2018, p. 408.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>5</sup> Domenico De Masi, *Il lavoro nel XXI secolo*, Einaudi, Torino 2018, p. 551.

dominano, né vi assumono un ruolo positivo, bensì agiscono come dei tromboni sfiatati che contribuiscono solo ad amplificare la cacofonia generale, per la pretesa di dirigere l'orchestra. Nonostante i proclami ideologici finalizzati a sostenere il contrario, le imprese *non stanno, infatti, più garantendo da lungo tempo che l'attività produttiva si svolga al livello delle sue possibilità materiali, né che proceda in coerenza con i vincoli posti dalla natura e dai bisogni collettivi. Ancor meno stanno poi mediando un nuovo processo di sviluppo, nonostante le caotiche conquiste tecnologiche che intervengono in questo o quel settore. Il problema è che quasi nessuno si accorge di tutto ciò, così come quasi nessuno si accorgeva nel logorarsi della forma di potere della chiesa cattolica fino a quando Lutero non l'impose all'attenzione generale, coinvolgendo mezza Europa nella Riforma. Risaliamo brevemente al momento storico in cui il fenomeno della disgregazione delle relazioni capitalistiche si è innescato, analizzando le implicazioni di quel lungo declino che abbiamo delineato nel capitolo quinto.*

Quando Keynes, nel 1925<sup>6</sup>, allude all'ormai sopravvenuta *Fine del laissez faire*, dopo aver richiamato il ruolo storico positivo svolto dall'uomo d'affari per tutto l'Ottocento, sottolinea che ormai si tratta di "un idolo che si è appannato (*tarnished*)". "Con la crescita delle grandi organizzazioni produttive, i proprietari dei grandi capitali, cioè gli azionisti, hanno finito col diventare *del tutto dissociati dalla gestione delle loro stesse imprese*".<sup>7</sup> Il processo produttivo, pertanto, *non* esprimeva più, già da allora, le capacità *degli imprenditori*, che, come i feudatari secoli prima, si erano *trasformati prevalentemente in percettori di rendite*, prodotte da chi agiva in loro vece. D'altra parte, gli amministratori *che operavano*

---

<sup>6</sup> In continuità con le conclusioni alle quali era già giunto del 1919 "che il principio dell'accumulazione basato sulla disuguaglianza, che costituiva un elemento vitale del sistema prebellico, poggiava su condizioni psicologiche instabili, difficili da ricreare". *The economic consequences of the peace*, Gutenberg, p. 10.

<sup>7</sup> John M. Keynes, *The end of laissez faire*, cit. p.280.

*concretamente al loro posto*, come hanno sottolineato Berle e Means<sup>8</sup> sette anni dopo, hanno puntato più a barcamenarsi nella riproduzione dell'azienda di cui facevano parte e dei privilegi appena acquisiti, che all'accumulazione. Con la conseguenza che il lavoro reso superfluo dall'innovazione tecnologica, finalizzata alla minimizzazione dei costi, ha potuto tornare ad essere impiegato nel dopoguerra, fino ad incidere per *un terzo* della forza lavoro complessivamente attiva e per metà del prodotto, solo attraverso una crescente spesa pubblica, appunto perché la *nuova forma di stato* si avviava a produrre emancipando la società dal vincolo dell'accumulazione, cioè dall'agire capitalisticamente.

Dieci anni più tardi, in una controversia con G. B. Shaw, Keynes tornava fermamente sul punto, evidenziando che la *cesura* tra il *passato capitalistico* e la fase storica in cui viveva aveva ormai assunto una *connotazione definitiva* - anche se non ancora positiva - che aveva investito proprio la soggettività che dava l'impronta al procedere sociale. Una cesura della quale il senso comune, nel suo brancolare, è stato incapace di prendere atto, per il fatto di continuare a concepire il mutamento sociale solo *in forma politica*, nella quale il ruolo della negazione, che interviene sotterraneamente nell'evoluzione reale, scompare. "L'evoluzione", scriveva, "sta procedendo ad una velocità vertiginosa, [attuando una transizione] *da una forma di società ad un'altra*. Nella seconda metà del XIX secolo era plausibile sostenere che i capitalisti - riferendosi ai *leader* della City e ai capitani d'industria - detenessero il potere. Era plausibile affermare che l'organizzazione economica della società, con i suoi evidenti difetti, *si confaceva in generale ai loro intendimenti* ... Indubbiamente per un'altra generazione dopo di allora il loro potere effettivo aumentò - soprattutto a spese dei ceti aristocratici e dei proprietari fondiari, che avevano dominato prima di loro. ... Ma un

---

<sup>8</sup> Adolf Berle, Gardiner Means, *The modern corporation and private property*, New York 1932.

complesso di eventi ha *distrutto quella forma di società* (destroyed that form of society)<sup>9</sup>. Una delle cause principali può essere individuata in quella sorta di legge naturale che impedisce ai giganti della foresta di avere dei successori immediati. I *leader* della City e i capitani d'industria furono, all'apice della loro gloria, dei tremendi ragazzi ... alberelli della stessa specie non poterono però sopravvivere nella loro ombra. Quando con gli anni i giganti caddero, nella foresta sottostante stava crescendo un diverso tipo di albero. E stava succedendo molto di più [con l'instaurarsi di un'evoluzione negativa e l'esplosione di una drammatica crisi ventennale]. Il capitalista [investito dalle contraddizioni] ha perso la fonte della sua forza interiore – la sicurezza in se stesso, la confidenza nelle sue azioni, la sua indomita volontà, la convinzione della sua bellezza, e *dell'indiscutibile valore [della sua azione] per la società*. È un [s]oggetto superato (forlorn), o, come il cielo sa, [quando crede ancora in se stesso, ci appare negativamente come] un *patetico* ben intenzionato<sup>10</sup>.

Dove sono i banchieri privati, le famiglie degli armatori, i principi mercanti, coloro che stipulavano contratti su scala mondiale? Dove sono ora? *Non ci sono* cose del genere sulla terra. I loro *dipendenti* (salariati) *comandano* (rule) nei loro mausolei. Pertanto, per una ragione o un'altra, il Tempo, le Società per Azioni, e l'Impiego Pubblico hanno *silenziosamente portato al potere le classi salariate*. Non ancora il proletariato. Ma dei salariati *con certezza*. E ciò fa una *grande differenza*. ... Il guazzabuglio odierno [col protrarsi della Grande Crisi da quindici anni] non sta bene a nessuno, ma non c'è spazio per una rivoluzione. Una rivoluzione, infatti, punta ad abbattere un potere personale

---

<sup>9</sup> Ovviamente, se si immagina la società in modo astratto, il discorso sulle diverse forme che la contraddistinguono diventa incomprensibile.

<sup>10</sup> Qui Keynes fa riferimento ad un personaggio, Clissold, tratto da un romanzo di H.G.Wells.

[corrispondente ad una forma di società, per sostituirlo con un altro].  
Ma in Inghilterra *oggi nessuno ha più un potere personale*!”<sup>11</sup>

Ma il “guazzabuglio” esauriva la scena o una qualche forma di potere, seppure *impersonale*, stava comunque accennando ad emergere? Certo le conquiste dei salariati, prima dell’avvento del Welfare che Keynes proponeva, non sono sfociate nella formazione di un vero e proprio organismo in grado di dar corpo ad *un nuovo modo di produrre*. Si è trattato, semmai, di *un’universalizzazione dell’organizzazione della società sulle fondamenta culturali gettate dai capitalisti*, che ormai cominciavano ad essere assunte come *il modo “normale” di procedere*. I manager e i tecnici, *che agivano al posto dei capitalisti*, si comportavano come era diventato *scontato fare* nel nuovo mondo creato da questi ultimi<sup>12</sup>, salvo riconoscere ai loro subordinati in lotta una partecipazione al prodotto meno miserevole del passato, quando erano condannati alla mera sussistenza vitale. Allo stesso tempo però non erano in grado di tirar fuori la società dalla più grave crisi della sua storia, per la semplice ragione che ignoravano i meccanismi che ostacolavano l’ulteriore sviluppo.

Vale la pena di richiamare in merito anche l’analisi di Joseph Schumpeter, uno studioso piuttosto lontano dalle posizioni teoriche di Keynes, il quale, convergeva però con la tesi di quest’ultimo sulle caratteristiche dell’evoluzione sociale in corso in quei decenni. L’economista viennese sosteneva apertamente che, *“poiché l’intrapresa capitalistica, per le sue stesse realizzazioni, tende ad automatizzare il progresso, se ne deduce che tende a rendersi superflua – a sfasciarsi, sotto la pressione delle sue stesse conquiste. L’unità industriale gigante perfettamente burocratizzata soppianta non solo l’azienda piccola e media e*

---

<sup>11</sup> John M. Keynes, *Mr. Keynes replies to Shaw*, in *The New Statesman and Nation* (10.11.1934), in *The Collected Writings*, vol. XXVIII, Macmillan, London, 1982, pp.33/34.

<sup>12</sup> Così come facevano i politici, che continuavano a concepire il mondo secondo la cultura del secolo precedente.

ne espropria i proprietari, ma *soppianta in definitiva l'imprenditore ed espropria la borghesia*, come classe destinata a perdere tanto il suo reddito, quanto (molto più importante) *la sua posizione*".<sup>13</sup> Come sottolinea in *L'imprenditore nell'economia di oggi*: "accade all'imprenditore qualcosa di analogo a quanto succede al moderno generale, il quale non ha più la libertà d'azione che aveva Napoleone per esercitare il suo colpo d'occhio e la sua forza di volontà [ciò che poteva fare per l'inesistenza di altre conoscenze adeguate all'azione], e non può far altro, sostanzialmente, che *ratificare quanto gli detta un enorme apparato di operatori specializzati*. Impadronirsi prontamente dell'invenzione tecnica [con il controllo del processo produttivo che ne deriva] era una delle funzioni principali dell'imprenditore *di una volta*. Oggi, l'innovazione tecnica, calcolata fino al dettaglio, gli viene *imposta dai suoi ingegneri*. Quel colpo d'occhio, quel dono della 'divinazione' è stato *sostituito dai calcoli dello specialista* [che opera come salariato]".<sup>14</sup> A suo avviso, in una *totale* convergenza con le ipotesi evolutive anticipate da Marx<sup>15</sup>, lo sviluppo dei rapporti capitalistici, con l'enorme concentrazione e centralizzazione delle imprese che ne è derivata, ha fatto sì che "i veri battistrada del socialismo", con l'imporsi di una crescente socializzazione e programmazione della produzione, siano stati proprio quei borghesi che, lasciatisi alle spalle il *laissez faire* e organizzatisi oligopolisticamente, hanno (consapevolmente) realizzato il dispiegamento di quella formazione sociale sulla base delle sue stesse "leggi di funzionamento". Determinando, però, (inintenzionalmente) anche *un oggettivo trascendimento dei limiti dei rapporti sociali* che la caratterizzavano. Come sostiene Burnham nel 1941, nel prendere atto di ciò che sta avvenendo:

---

<sup>13</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Comunità, Milano 1955, p. 126.

<sup>14</sup> Ivi, in Joseph A. Schumpeter, *L'imprenditore e la storia dell'impresa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 65.

<sup>15</sup> "In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione e all'organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrastanti, e la proprietà individuale e il lavoro privato". Karl Marx, *Il capitale*, cit., Libro III, vol. 1, p. 320.

“quando le fondamenta della nuova struttura saranno completate, *non ci saranno più capitalisti*”<sup>16</sup> e le aziende saranno gestite, come sottolineava anche Thorstein Veblen, “da un corpo di tecnici che, formatosi nella società”, *sostituirà la proprietà, divenuta assenteista ed incapace di proseguire ulteriormente la forma di sviluppo che ha innescato.*<sup>17</sup>

È per questo che, ai nostri giorni, De Masi può perentoriamente sottolineare che ormai “il 70% dei lavoratori svolge lavori intellettuali, da impiegato, quadro, manager o professionista”<sup>18</sup>, essendosi lasciata alle spalle il ruolo di *ingranaggio* agricolo o industriale, *concepito e mosso dagli imprenditori*, insito nel lavoro dei loro nonni. Essi producono e riproducono, in questa nuova collocazione, le condizioni di funzionamento del sistema economico che, come recita la nostra Costituzione, è effettivamente più “fondato sul (loro) lavoro” che sull’intrapresa dei capitalisti. Questa è ancora libera, ma “non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale”, confermando che interesse privato e interesse generale *non* vengono più presupposti come *immediatamente coincidenti*, perché non lo sono. Una collocazione che, dopo aver permesso l’espressione di una breve ed eterea egemonia *politica* dei lavoratori, col Welfare keynesiano, si è però progressivamente dissolta, proprio per la pretesa di poterla fissare, col sistema dei diritti sociali, come un dato *maturo e insuperabile*. Un sistema nel quale – com’è cominciato ad avvenire da quando Keynes descriveva la cesura intervenuta a inizio Novecento - *una massa di produttori non capitalisti si affanna a far andare avanti inerzialmente il sistema produttivo sulla base di relazioni sociali che vengono ancora concepite in forma capitalistica*, nonostante i capitalisti come classe sopravvivano solo come *figure di*

---

<sup>16</sup> James Burnham, *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 89.

<sup>17</sup> Thorstein Veblen, *The engineers and the price system*, Syms & Meyers, New York 1949.

<sup>18</sup> Domenico De Masi, *Il telelavoro salvato dal virus*, il Fatto Quotidiano, 25.5.2020, p. 8.

*sfondo* all'azione collettiva. Né più e né meno di come il sacerdote di oggi non appare più come un Mosè, depositario immediato del potere divino<sup>19</sup>, bensì come una sua controfigura di sfondo. Quei produttori immediati non immaginano nemmeno lontanamente che la prassi sociale della quale si fanno portatori, *valida per il passato*, si sia trasformata nella *determinante* dei nostri guai. Aspettandosi che quei rapporti garantiscano ancora la loro stessa esistenza, col relativo arricchimento e la soddisfazione dei bisogni nel consumo, fanno di tutto per riprodurli acriticamente<sup>20</sup>, come se continuassero a costituire il modo fisiologico, cioè culturalmente valido, di procedere.

### **L'ostacolo che impedisce di sperimentare la dissoluzione dell'orientamento capitalistico**

Come qualificare questo tipo di società, se non ci si vuole accontentare del grossolano appellativo ideologico, che ha sin qui prevalso, di "neoliberismo"? Da decenni alcuni studiosi di psicologia e di sociologia si sono misurati con quest'interrogativo, parlando di una società nella quale i rapporti del passato hanno subito una drastica disgregazione e le molte figure che incarnavano poteri gerarchici, che improntavano la vita degli organismi sociali, dall'imprenditore ai politici, giù giù fino *al padre vero e proprio*<sup>21</sup>, tendono a dissolversi, né più e né meno di come in passato si dissolsero quelle del capo tribù e degli sciamani, del monarca, del clero e dei signori feudali, ecc.

Gli economisti, come al solito, sono stati incapaci anche solo di orecchiare quello che gli studiosi meno appiattiti sull'ovvio hanno cercato di capire, negando la necessità di doversi confrontare su questo

---

<sup>19</sup> *In grado di intermediare con dio sulle vicende terrene e sulle pene da scontare nel mondo dell'aldilà.*

<sup>20</sup> *Insistiamo nel sottolineare che la rivendicazione "il lavoro non si tocca" corrisponde ad una spinta alla riproduzione dei rapporti che rifiuta il cambiamento necessario.*

<sup>21</sup> *Vedi il pionieristico lavoro di Alexander Mitscherlich, Verso una società senza padre, Feltrinelli, Milano 1970.*

terreno. Per loro il mondo *si risolve*, infatti, nel susseguirsi della produzione autonoma di merci e del loro scambio, cioè in un contesto nel quale gli esseri umani *compaiono solo come proprietari privati indifferenziati*, e ciò che accade nella vita attraverso il concreto uso delle risorse nella produzione e nel consumo, *al di là del momento dello scambio*, risulterebbe insignificante e da recuperare, eventualmente, solo nella sfera dell'etica. Un mondo nel quale, conseguentemente, tutte le *differenze* (ruoli) attraverso le quali gli esseri umani hanno via via riprodotto se stessi - riproducendo allo stesso tempo l'organismo di cui facevano parte - *in forme socialmente diverse*, scompaiono, *senza che il fenomeno della loro dissoluzione venga compreso criticamente*, rendendo inspiegabili gli effetti perversi che ne scaturiscono.

Non è questa la sede per sviscerare il problema, ma almeno un richiamo al meccanismo che ha determinato quest'esito negativo non può essere eluso. Com'è noto, le lotte per l'emancipazione intervenute fino ad oggi, non essendo concepite dialetticamente, hanno prevalentemente assunto la forma ingenua della pretesa di *ripristinare quelle che venivano raffigurate come le condizioni "originarie", "giuste", "normali"*<sup>22</sup>, dell'esistenza umana, che sarebbero state stravolte dai rapporti dai quali si cercava di emanciparsi<sup>23</sup>. In tal modo il processo di conquista delle nuove condizioni, che via via avrebbero dato corpo alle diverse forme dell'umanità, veniva concepito in modo *capovolto*, come un qualcosa di originario o di fisiologico da *ripristinare*. Se così si attribuiva più forza alla lotta, per il fatto di *presupporre* come un *dato immanente* – una condizione innata - ciò che sarebbe eventualmente stato solo un suo *risultato*, allo stesso tempo si bloccava però ogni ulteriore passaggio evolutivo<sup>24</sup>, per il fatto di investire i rapporti appena conquistati – e

---

<sup>2222</sup> Chi ricorda l'appello di Massimo D'Alema per la trasformazione dell'Italia in "un paese normale"?

<sup>23</sup> Non è un caso che le prime dichiarazioni dei "diritti dell'uomo" siano state concepite come un momento della sua stessa creazione.

<sup>24</sup> Per un approfondimento del punto vedi il nostro *Diritto al lavoro: beffa o sfida?* della Manifestolibri.

ancora allo stato embrionale - di una sorta di *sacralità*, che li faceva concepire come *insuperabili* e tanto meno *da giustificare economicamente*. Ma in tal modo si negava la componente fondamentale della condizione umana: la nostra specie non gode di un sistema di orientamento immanente, bensì deve di volta in volta elaborare una mappa della situazione nella quale è finita e una modalità per procedere coerentemente in essa. La vita individuale e collettiva, seppur si presenti di volta in volta come un dato, deve tuttavia essere ogni volta prodotta e riprodotta sulla base di condizioni *che, non rimanendo mai le stesse determinano una spinta al cambiamento*.

Anche la conquista dei diritti sociali, garantiti dal keynesismo nel dopoguerra in reazione alla dissoluzione dei rapporti capitalistici, è incappata in questo modo distorto di procedere, trattando quei diritti non come la manifestazione dei cambiamenti culturali intervenuti, seppur in forma embrionale, bensì come un qualcosa di immanente. Si pensava, cioè, che una volta ridimensionato il potere dei capitalisti il sistema avrebbe "ripreso" il suo assetto fisiologico, tale da garantire quello sviluppo sociale che mancava, attraverso una sistematica riproduzione di quel lavoro che il capitale dimostrava di non saper più far venire alla luce. Come evitare di restare catturati nuovamente in questa trappola?

### **Individui ridotti ad essere nient'altro che monadi**

In un passo fondamentale dei *Grundrisse*, nel quale analizza la natura del denaro come rapporto sociale, Marx ricostruisce in forma estremamente sintetica le due grandi fasi storiche dello sviluppo dell'umanità, che si sono sin qui succedute. "I rapporti di *dipendenza personale*", scrive, "sono state le prime forme sociali, nelle quali la produttività umana si è sviluppata [unilateralmente] solo in un ambito ristretto e in punti

isolati.” In quelle strutture sociali, i soggetti esprimevano la loro individualità sociale e facevano la loro vita attraverso la riproduzione di quelle relazioni gerarchiche, che davano *una specifica configurazione*, diversa da luogo a luogo, ai primitivi *modi di essere umani*.<sup>25</sup> Quelle forme, aggiunge Marx, “*crollano* con lo sviluppo del commercio, del denaro, del valore di scambio”, appunto perché si comincia a riconoscere la ricchezza *oggettiva* insita nei diversi *modi di vita degli altri esseri umani e, soprattutto, dei loro prodotti*, ma allo stesso tempo si riducono drasticamente i vincoli personali attraverso i quali la produzione precedentemente si svolgeva nell’angusto livello locale. Si è instaurata così, in concomitanza con la disgregazione di quegli organismi, uno stato generalizzato di “*indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale*, grazie alla quale si è costituito un sistema di ricambio sociale generale, un sistema di relazioni universali, di bisogni universali e di universali capacità”<sup>26</sup>. Infatti, attraverso il rapporto di denaro, ognuno ha *riversato* in questo sistema le abilità produttive che aveva acquisito nei limiti del contesto sociale nel quale era cresciuto, *elaborandole ulteriormente* al di là del confine nel quale avevano preso corpo, dando vita ad una prima forma di cooperazione *mutevole e aperta a tutti gli esseri umani*.

Questi agiscono così come ingranaggi di un sistema universale, che essi stessi hanno, in qualche modo, prodotto, ma al quale finiscono con l’essere subordinati, per il fatto che ciascuno procede in forma spontanea, senza che abbia ancora imparato ad armonizzare la sua azione con le possibilità del sistema e con i comportamenti collettivi, *né senta ancora il bisogno di farlo*. Un sistema che, *trainato* dapprima dai capitalisti come classe egemone, per una lunga fase si è concentrato *solo su un’ulteriore crescita della capacità produttiva e del prodotto che ne scaturiva*.

---

<sup>25</sup> *Tant’è vero che ciascuna cultura locale definiva se stessa e solo se stessa come “il popolo degli uomini” o il “popolo eletto”.*

<sup>26</sup> *Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., cit. vol. I, p. 98.*

Ma, come abbiamo ricordato all'inizio, la società non è un solido cristallo, bensì un organismo che o evolve – perché, attraverso la sua stessa riproduzione, *trae fuori da sé* ciò che *ancora non c'è ma è già accennato in nuce, in reazione alla nuova situazione emersa dalla tendenza conseguita ai suoi comportamenti pregressi* - o si schianta, per l'incapacità di confrontarsi col *prorompere incontrollato delle nuove forze produttive*<sup>27</sup>. Ed è per questo che, del tutto coerentemente, Marx ha attribuito al capitale, con la sua spinta ossessiva all'accumulazione, una "funzione civilizzatrice", che è consistita, dapprima, nel *costringere* il resto dell'umanità al lavoro<sup>28</sup>, ma anche – quando, nel corso del Novecento, ha cominciato ad affrontare il problema degli sbocchi, incrociandosi con le lotte dei lavoratori tese a porre fine alla loro miseria - nel *trascinarlo* al godimento crescente nel consumo.<sup>29</sup>

Seguiamolo mentre descrive quasi al rallentatore lo svolgimento di questo lungo processo evolutivo. "Il grande ruolo storico del capitale è di creare il pluslavoro, un lavoro aggiuntivo [che il lavoratore di suo *non svolgerebbe*, perché *inizialmente* non ne sente il bisogno, in quanto per lui] non avrebbe alcun valore d'uso,<sup>30</sup> [per il fatto di spingersi al di là della forma di sussistenza ereditata]. La sua funzione storica è *compiuta* quando, da un lato, i bisogni [e la capacità di soddisfarli] sono talmente sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario *diventa* esso stesso un *bisogno generale*, *scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali [di quanti vogliono migliorare ulteriormente le loro condizioni di vita]* – dall'altro la

---

<sup>27</sup> Con l'alternativa di essere condannata a scomparire.

<sup>28</sup> In forme diverse e superiori rispetto a tutti i modi di produrre precedenti, appunto perché non più fondata su una prevaricazione personale, e sulla magia, né sulla mera assistenza, ma sulla sola necessità materiale.

<sup>29</sup> "Ciascun capitalista vuole che i suoi operai risparmino ... ma per l'amore del cielo che non lo faccia il restante mondo degli operai, giacché questi gli stanno di fronte come consumatori. ... egli ricorre a tutti i mezzi pur di stimolarli al consumo. E' proprio questo lato del rapporto tra capitale e lavoro che è un momento essenziale di incivilimento, sul quale si basa la giustificazione storica, ma anche la forza attuale del capitale". Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. I, p. 272.

<sup>30</sup> La maggior parte degli individui odierni ha interiorizzato una componente essenziale dei rapporti borghesi, ritenendo che appartenesse loro per natura: l'esperienza di un'illimitatezza dei bisogni.

generale laboriosità, mediante la rigorosa disciplina del capitale attraverso cui sono passate le successive generazioni, è diventata un possesso generale della nuova generazione<sup>31</sup>. Infine la sua funzione storica è compiuta quando tale laboriosità – mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, che il capitale, nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso solo può realizzarlo, sferza costantemente ad andare avanti – è a tal punto *matura* che, da una parte, il possesso e la conservazione della ricchezza generale esigono *un tempo di lavoro inferiore per l'intera società* [causando una crescente difficoltà di riprodurre il lavoro salariato], e dall'altra la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua." Sicché si può dire che il capitale, come rapporto sociale, stia evolutivamente al lavoro - altro soggetto di quel rapporto - come il denaro sta alla merce. Se il primo è il colui che aspira alla forma generale della ricchezza, l'altro ha per scopo quasi esclusivamente il consumo immediato [cioè la riproduzione di se stesso *così com'è*]. "Ma nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza il capitale [*disgrega* questa struttura relazionale, in quanto] *spinge il lavoro oltre i limiti dei propri bisogni naturali*, e in tal modo *crea* gli elementi materiali per lo sviluppo di *un'individualità* ricca e dotata di *aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo*. Il lavoro di questa individualità perciò *non si presenta nemmeno più come lavoro, ma come sviluppo integrale dell'attività stessa*, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è *scomparsa*, perché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto. Perciò il capitale è *produttivo; ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali*. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze

---

<sup>31</sup> *Che ha imparato a dominarsi.*

produttive trova una barriera nel capitale stesso, [in quanto acconsente allo svolgimento dell'attività produttiva solo quando riesce a ricavarne un ulteriore accrescimento della ricchezza *come capitale*, mentre *inibisce* quella finalizzata alla sola soddisfazione crescente dei bisogni nel consumo, anche quando questi *sono divenuti necessari ed è possibile soddisfarli su scala allargata* ]".<sup>32</sup>

Ma è effettivamente questo il processo evolutivo nel quale siamo immersi? Il ruolo storico positivo del capitale, con la sua ossessione per l'accumulazione, si è, cioè, realmente *esaurito*, anche se il sistema di produzione socializzata che gli è subentrato indulge ancora ideologicamente – come diceva Barcellona subito dopo l'affermarsi del neoliberismo, “come un puro spirito”<sup>33</sup> - nel porlo come un sistema d'orientamento adeguato, ed anzi come l'unico possibile? Possiamo rispondere senz'altro in modo positivo perché, come abbiamo visto, il prender corpo dello stato sociale keynesiano, *con l'enorme sviluppo economico e sociale che ne è conseguito* per un trentennio, è intervenuto introducendo la possibilità di produrre una ricchezza crescente, *che non si presentasse più come capitale*, concretizzandosi nel godimento dei diritti sociali. Ha cioè avuto luogo un'espansione delle attività produttive *al di là dei limiti corrispondenti alla mera riproduzione dei rapporti capitalistici*, anche se questi ultimi hanno inizialmente avuto a loro volta un *sostegno indiretto* dalle ripercussioni moltiplicative della spesa pubblica su quella privata. Un passaggio realizzato nel dopoguerra, sollecitato dal fatto che l'infinito protrarsi della crisi strutturale degli anni Trenta aveva dimostrato che l'ostinazione a muoversi nell'ambito di quei rapporti faceva emergere una barriera *al pieno utilizzo delle risorse e delle capacità produttive esistenti*, con un contraddittorio impoverimento della società.

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 317.

<sup>33</sup> Pietro Barcellona, *Il capitale come puro spirito*, Editori Riuniti, Roma 1990.

Se il *significato* di questo cambiamento della prassi<sup>34</sup>, essendo intervenuto *à la Ferguson*, non è mai divenuto parte integrante del senso comune di coloro che pure hanno contribuito a realizzarlo e ne hanno goduto, ciò non toglie che esso *sia intervenuto*; anche se ha avuto luogo senza che comportasse *una corrispondente interiorizzazione della sua problematicità*, da parte degli individui. Tant'è vero che per una lunga fase lo sviluppo keynesiano ha potuto esser rappresentato dai conservatori come una forma di *neocapitalismo*, nel quale gli imprenditori, grazie alla congiuntura miracolistica, erano disposti a fare più concessioni alle altre classi che in passato. E quando è sopravvenuta la crisi del nuovo organismo, ancora in formazione, il regresso a forme relazionali preesistenti è stato inevitabile e la signoria dello stato sul denaro, prospettata contraddittoriamente da Beveridge come *la soluzione ultima*, è diventata una chimera.

### **L'attuale crisi: il progressivo dissolversi del capitale**

Sia per Keynes che per Marx, il capitale *si riproduce come tale unicamente in quanto, coloro che ne assumono il ruolo impiegano le risorse esistenti nell'accumulazione*, né più e né meno di come il clero lo faceva somministrando i sacramenti e il rapporto con le forze divine, il signore feudale *gestendo* le relazioni del feudo, e la famiglia *riproducendo la vita relazionale e soddisfacendo i bisogni dei suoi membri*. In altri termini, come dice il vecchio adagio, "non è l'abito che fa il monaco", ma il fatto che egli *si comporti* come monaco.<sup>35</sup> Il paradosso, secondo entrambi gli autori, è che quanto più il sistema capitalistico si spinge in questa direzione, perseguendo e *realizzando* i suoi obiettivi, tanto più *distrugge le condizioni*

---

<sup>34</sup> Per rivendicare efficacemente il rispetto di un diritto, occorre conoscere e far valere le condizioni che lo rendono consistente, altrimenti ci si limita ad esprimere un "pio desiderio". Con Beveridge il sistema dei diritti sociali prende in un primo momento storico la forma concreta della spesa in deficit di bilancio, ma poi dovrebbe dispiegarsi sull'insieme delle relazioni sociali; ciò che non accade.

<sup>35</sup> Anche se i creduloni si accontentano spesso di credere nell'abito.

della sua stessa riproduzione, perché quanto più l'arricchimento interviene tanto più difficile diventa l'ulteriore accumulazione. Realizzando se stesso, il capitale finisce così, senza volerlo, col togliere le condizioni che hanno garantito la sua egemonia storica. Un esito che consegue da due fenomeni concomitanti. Da un lato interviene infatti la nota legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, che Marx enuncia nel terzo libro del *Capitale* e che Keynes formula, nel quarto libro della *Teoria generale*, in modo leggermente diverso, definendola come caduta dei rendimenti attesi del capitale. È intuitivo che quanto più il valore del capitale cresce tanto più grande diventa la grandezza del denominatore sul quale quantificare il suo ulteriore accrescimento, con l'inevitabile diminuire del saggio relativo. Dall'altro lato, l'arricchimento degli individui si riflette sulla minor celerità con la quale spendono il loro reddito, facendo aumentare le difficoltà di sbocco sul mercato.<sup>36</sup>

È ovvio che, corrispondendo questa tendenza alla dissoluzione del rapporto col quale si identifica, il capitale – ora introiettato dai suoi sostituti salariati - abbia fatto e faccia di tutto per *contrastare quest'esito*, mistificando su ciò che accade<sup>37</sup>. Ma tutti gli espedienti escogitati per sopravvivere determinano *un mutamento della natura stessa della relazione*, facendo apparire sulla scena sociale solo un *simulacro di ciò che il capitale è stato*, né più e né meno di come "i cavalieri", che nel tardo medioevo si erano rifugiati a corte, avevano da lungo tempo smesso di essere *tali*<sup>38</sup>, pur conservando pomposamente il vecchio "titolo" e la corrispondente pretesa di continuare a riscuotere il censo *attraverso i loro rappresentanti*

---

<sup>36</sup> Una caduta che, come vedremo, il capitale occulta stravolgendo il rapporto di denaro, determinando però in tal modo un'ulteriore disgregazione degli stessi rapporti nei quali si è espressa la sua affermazione storica.

<sup>37</sup> La mistificazione, precisa Laing "corrisponde ad una rappresentazione falsa, ma plausibile di ciò che sta succedendo. ... Col rappresentare le sue forme di sfruttamento sotto la specie di benefici, lo sfruttatore confonde lo sfruttato o lo induce a sentirsi alleato degli sfruttatori o addirittura a provare gratitudine". *Mistificazione, confusione e conflitto*, in AAVV, *L'altra pazzia*, Feltrinelli, Milano 1975.

<sup>38</sup> Risparmiamo al lettore ogni ironia sulle attuali forme di "cavalierato" diffuse come titoli onorifici nella maggior parte dei paesi avanzati.

locali, che puntavano a mantenere i brandelli dei loro privilegi subordinati. Vediamo di che cosa si tratta.

Il fenomeno al quale abbiamo fatto cenno nel capitolo precedente, della separazione tra gestione e proprietà delle imprese, sfocia nell'instaurarsi via via di un fenomeno particolare, che sia Marx che Keynes hanno evidenziato con grande rilevanza, per il ruolo evolutivo che ha svolto. Nella fase di ascesa dei rapporti capitalisti, l'azienda era pensata, fondata, organizzata e gestita *direttamente* dal capitalista proprietario, e questi agiva, come dice Marx, come "capitale personificato", cioè si *identificava e veniva identificato* con le proprie imprese. Queste, "per tutto il tempo in cui operavano come capitale, appartenevano al processo di riproduzione ed erano fissate in questo processo. Egli ne era sì il proprietario, ma questa proprietà *non lo autorizzava a disporre in altro modo*"<sup>39</sup>, appunto perché solo in quel tipo di impiego si concretizzava la sua natura come soggetto sociale e, allo stesso tempo, l'oggetto che veicolava quel potere assumeva la sua determinazione di "capitale". Né più e né meno di come la chiesa è tale solo in quanto è il luogo dei riti religiosi, e il sacerdote è colui che li celebra. Come scrive anche Keynes, "le decisioni di investimento nelle aziende private vecchio stile erano largamente *irrevocabili* per il singolo capitalista".<sup>40</sup> Il processo di creazione di nuova ricchezza, corrispondente all'accumulazione del suo capitale, costituiva così l'oggetto nel quale l'imprenditore *rifletteva se stesso e il proprio stato di salute come "capitalista"*. Come abbiamo già accennato, questo sviluppo è stato caratterizzato da una straordinaria espansione del credito e dei mercati finanziari, sui quali veniva convogliato il capitale monetario che non aveva ancora trovato un impiego diretto, per trasformarsi, appunto, in capitale produttivo. Il suo

---

<sup>39</sup> Karl Marx, *Il capitale, Libro terzo, cit. vol. 1, p. 440.*

<sup>40</sup> John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. p. 150.

proprietario puntava a godere comunque di un rendimento indiretto come interesse sul prestito, facendolo *gravare* sul valore aggiunto creato dall'impresa. Ma quest'evoluzione, *intrecciandosi* con la *crescente difficoltà di procedere nell'accumulazione*, ha comportato tutta una serie di *sconvolgimenti* ben più rilevanti, relativi proprio alla configurazione dei rapporti sociali.

Vediamo come Marx anticipa questi ulteriori cambiamenti, che hanno trovato una conferma nell'analisi successiva dei Keynes, Schumpeter e di molti altri. Nella società per azioni interviene, da un lato, "una *sostituzione* del capitalista *realmente operante* con un semplice dirigente, amministratore di capitale *altrui*, e [dall'altro, una trasformazione] dei proprietari di capitale in *puri e semplici proprietari*, puri e semplici capitalisti *monetari*. Anche quando i dividendi che questi ultimi ricevono comprendono, oltre all'interesse, il guadagno d'imprenditore, ossia il profitto totale (poiché lo stipendio del dirigente<sup>41</sup> è o dovrebbe essere semplice retribuzione di un certo tipo di lavoro qualificato, il cui prezzo sul mercato del lavoro è regolato come quello di qualsiasi altro lavoro), questo profitto totale è intascato *unicamente* a titolo d'interesse, ossia come *una semplice compensazione della proprietà del capitale*, che ora è, *nel reale processo di riproduzione, del tutto separata dalla funzione [assunta da altri, di accrescere la ricchezza in cui si concretizza]*, così come, nella persona del dirigente, questa funzione è separata dalla proprietà del capitale. In queste condizioni il profitto (e non solo l'interesse, che trae la sua "giustificazione" dal prestito) si presenta come semplice appropriazione del risultato di *un'attività [ideata, organizzata e] svolta in misura crescente da altri*, risultante dalla configurazione dei mezzi di produzione come capitale, ossia dalla loro *estraniazione* rispetto ai

---

<sup>41</sup> Notoriamente nella fase recente i dirigenti hanno perso il lume della ragione concedendosi emolumenti stellari fondati sempre di più sull'arbitrio. A riprova del fatto che, non esistendo più il capitale in quanto tale, il vicario ha preteso di sostituirsi in toto al padrone assenteista e il denaro ha perso la sua funzione di razionale misura dei valori, cioè del lavoro necessario.

produttori effettivi, dal loro contrapporsi come proprietà altrui *a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero.*"<sup>42</sup> La riproduzione allargata del capitale viene cioè *integralmente realizzata* da chi *agisce* produttivamente, dimostrando che quelle capacità, che prima erano *appannaggio esclusivo dei capitalisti sono ora diventate un patrimonio collettivo*. Il valore corrispondente viene però *appropriato*, altrettanto integralmente, da chi ne risulta *solo formalmente proprietario*. La "proprietà", cioè la caratteristica che distingueva la ricchezza capitalistica da quella delle forme sociali preesistenti, configurandola appunto come "capitale", si è trasformata in una *vuota determinazione*, priva di qualsiasi rispondenza con *le pratiche sociali*, il cui depositario continua, però, a trattare – senza incontrare opposizioni – come un titolo al quale corrisponderebbe comunque il suo potere di appropriazione.

Con lo sviluppo dei mercati finanziari è così emersa, fino a dilagare, "la possibilità per il singolo imprenditore di ripensare il suo stesso legame con l'azienda", l'organismo sociale nella cui esistenza, fino a quel momento, si era proiettato. Significativamente Keynes sostiene che il capitale è, così, *diventato liquido*, nel senso di non corrispondere più a *nulla di concreto*. Il problema è però che "la liquidità di un investimento *non sussiste per la comunità nel suo complesso*"<sup>43</sup>, perché *solo il concreto impiego della struttura produttiva* garantisce che il processo riproduttivo intervenga in modo fisiologico, con l'eventuale realizzazione di una crescita della ricchezza reale. Insomma, il capitale procede astraendo completamente dalle stesse condizioni attraverso le quali ha preso corpo la ricchezza sociale della quale si è fatto storicamente promotore; condizioni nelle quali in precedenza si esprimeva la sua egemonia nel

---

<sup>42</sup> Karl Marx, *Il capitale, Libro terzo, vol. 1, cit. pp.518/519.*

<sup>43</sup> John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. p. 155.

configurare *concretamente* una specifica forma storica delle relazioni umane, ed in particolare del modo di produrre. Mentre quelle condizioni vengono sempre più gestite da altri, che si presentano come i *produttori immediati*, cioè come coloro che – come propria *funzione* – realizzano l'arricchimento dei capitalisti ed, eventualmente, della società.

Come sottolinea puntualmente Keynes, l'attività *speculativa ha così preso il posto dell'attività imprenditoriale*.<sup>44</sup> Il proprietario del capitale, *resosi autonomo da ciò in cui si esprimeva il suo stesso essere sociale*, ha cioè cominciato a perseguire un arricchimento *completamente scisso dal processo di accumulazione reale nel settore produttivo*. Keynes descrive figurativamente questa spinta nei seguenti termini: "egli non ama il suo gatto, ma i gattini del suo gatto; ma in verità nemmeno quei gattini, bensì solo i gattini dei gattini, e così via fino alla fine del regno dei gatti. Per lui la marmellata non è marmellata a meno che non si tratti di una cassa di marmellata *del domani*, mai una marmellata dell'oggi. Spingendo la sua marmellata avanti nel futuro, punta ad assicurare al suo atto di prepararla un'immortalità."<sup>45</sup> Se poi i gatti vengono *allevati* e la marmellata viene *preparata da altri*, il suo potere creativo si presenta nella forma di un superamento di tutte le limitazioni umane, appunto perché comporta una "creazione" della ricchezza di cui si appropria *senza dover estrinsecare alcuna azione produttiva corrispondente*. Insomma, al tempo di Keynes, i capitalisti avevano già abdicato al loro ruolo nel processo del *concreto arricchimento e della corrispondente soddisfazione dei bisogni*, accontentandosi di cercare di acquisire *per altra via* un *astratto potere* sulla ricchezza che da esso scaturiva. Una strategia che finì con lo sprofondare nel tonfo di Wall Street del 1929, e nel disastro economico che ne conseguì, al quale solo la Seconda guerra mondiale, dieci anni

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 158.

<sup>45</sup> John M. Keynes, *Possibilities for ...*, cit. p. 330.

dopo, col dilagare della spesa bellica, riuscì paradossalmente a porre transitoriamente rimedio.

Che cos'è che ha spinto il capitale ad evolvere in questa direzione? Il fatto che, essendo la produzione venuta a dipendere *sempre meno* dalla quantità lavoro immediato, ed essendo conseguentemente *insorte crescenti difficoltà a riprodurre il lavoro che veniva risparmiato con l'abbattimento dei costi*, i capitalisti hanno cominciato a fantasticare di realizzare comunque un *loro* arricchimento *a prescindere dall'andamento del processo produttivo vero e proprio*. Se l'acquisto della forza lavoro e il suo impiego negli investimenti "è il momento caratteristico della trasformazione *del capitale monetario in capitale produttivo*, poiché è la *condizione essenziale* affinché il valore di volta in volta disponibile sotto forma di *denaro si trasformi realmente in capitale*"<sup>46</sup>, è anche vero che "il processo di produzione *appare* soltanto come *termine medio inevitabile*, come *male necessario* per far denaro". Con la conseguenza che si cerca di evitarlo quanto più diventa difficoltoso, puntando ad ottenere gli stessi risultati di prima, nel "far soldi", *senza dover sopportare il costo e il rischio corrispondenti*. Così, se in passato "le nazioni a produzione capitalistica venivano periodicamente colte da una vertigine, nella quale gli imprenditori facevano denaro *senza la mediazione del processo di produzione*,"<sup>47</sup> nella fase storica che ha preceduto il keynesismo, così come in quella che stiamo attraversando, questa spinta si è nuovamente *strutturata*, diventando la forma prevalente del processo di arricchimento della classe che, pur non essendo più egemone, è ancora dominante.<sup>48</sup>

Come scrive la Mazzucato, richiamando Minsky: "il settore finanziario rappresenta *ora* un notevole e crescente valore aggiunto

---

<sup>46</sup> Karl Marx, *Il capitale*, Libro II, cit. p. 33.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>48</sup> *Addirittura, gli stessi lavoratori si sono riversati – con i loro fondi pensione – sui mercati finanziari, emulando la fantasia di potenza di quelli che fino a poco tempo fa erano i loro antagonisti.*

dell'economia e degli utili societari. Ma solo il 15% dei fondi erogati va a imprese non finanziarie [cioè al processo produttivo vero e proprio]. Il resto viene scambiato tra istituzioni finanziarie che *fanno soldi semplicemente scambiandosi soldi*".<sup>49</sup> Il capitale si è così *scisso* in due entità che pretendono di sussistere *autonomamente* l'una dall'altra: *il corpo* - la ricchezza materiale che lo determina in quanto tale (forza lavoro, fabbriche, strumenti, materie, brevetti, prodotti, ecc.), *gestita da salariati* che portano stentatamente avanti il ruolo di produttori, sottostando alle condizioni materiali dell'ottenimento del prodotto - e *lo spirito*, cioè la sua controfigura sociale (la sua esistenza meramente finanziaria), che ne permette l'appropriazione, ma in forme prive di qualsiasi rispondenza nella prassi.

Per un lungo periodo, ancora nella seconda metà dell'Ottocento, il destino di entrambe le entità continuava ad essere abbastanza intrecciato. Anche se talvolta sopravveniva una discrasia tra l'andamento delle due grandezze, normalmente nei periodi di *boom* della produzione materiale interveniva una crescita delle quotazioni dei titoli rappresentativi dell'azienda, sostenuta dai nuovi investimenti e dal credito anticipato sul capitale in formazione; nei periodi di crisi, invece, quelle quotazioni precipitavano a valori sempre più bassi, e il credito si riduceva ai minimi termini, riflettendo la sopravvenuta eccedenza di capitale e la sua svalorizzazione. Da quando, nell'ultimo mezzo secolo, si è imposta la convinzione che non ci fosse più alcun bisogno di dimostrare la superiorità dei rapporti borghesi *nella stessa produzione materiale e nella soddisfazione dei bisogni nel consumo dei cittadini* - per il marasma degli avversari, travolti dalla crisi del Welfare - l'andamento dei mercati finanziari ha cominciato ad evolvere - com'era già avvenuto nelle "sbronze" passate - *senza riflettere più l'andamento dell'accumulazione*

---

<sup>49</sup> Mariana Mazzucato, *Il valore di tutto*, cit. p. 149.

di ricchezza reale<sup>50</sup>. Vale a dire che il capitale finanziario, come mero rappresentante della ricchezza, ha cominciato ad agire come se non ci fosse più bisogno di esprimere anche un legame col capitale produttivo, pretendendo di agire come se esso stesso fosse immediatamente il soggetto che stava rappresentando monetariamente, senza dover passare per la produzione materiale.

È così accaduto che, mentre la produzione materiale stentava a crescere, per la saturazione degli sbocchi, e la disoccupazione (palese e mascherata) dilagava, il valore delle aziende e delle altre forme di ricchezza speculativa tendeva ad aumentare esponenzialmente. Nello specifico, mentre tra il 1980 e il 2019, il PIL USA registrava una crescita monetaria di sette volte, il valore dei titoli quotati in borsa (Dow Jones) esplodeva, aumentando di ben trentasette volte. Un aumento favorito anche dalla pratica truffaldina dell'acquisto dei propri titoli da parte delle aziende quotate, sostenuto dal potere di appropriarsi unilateralmente di denaro, grazie all'abbattimento dei vincoli della concorrenza e al credito speculativo<sup>51</sup>. Il trionfo ideologico è intervenuto nel momento in cui ciò che prima era coerentemente classificato come una mera appropriazione di valore da parte degli intermediari finanziari – nient'altro che una rendita sottratta alle stesse imprese e al prodotto complessivo - ha cominciato ad essere millantato come una vera e propria creazione di valore, cioè come un vero e proprio incremento della ricchezza collettiva, che per ciò stesso ne giustificava socialmente l'appropriazione privata. Una grandezza che, nei due paesi che si sono spinti più alacremente sul terreno del neoliberismo, USA e Regno Unito,

---

<sup>50</sup> Uno schema perfetto di questa strategia è il cosiddetto "schema Ponzi", col quale il plusvalore non viene prodotto, ma viene pagato con i risparmi che affluiscono nel processo speculativo. Uno schema che, in qualche modo, si è ripetuto con la storia dei mutui subprime. Ma che attualmente viene superato dalle vicende come quelle del bit-coin e delle altre valute elettroniche che si quotano in un mondo etero privo di qualsiasi riferimento al mondo reale.

<sup>51</sup> Il Glass-Steagel Act, introdotto nel 1933 per porre fine al credito speculativo, è stato abolito nel 1999 per facilitare le speculazioni di borsa.

incide attualmente per circa l'8% della nuova composizione del PIL annuo.

In genere molti studiosi – vedi tra gli altri Piketty – soffermano la loro attenzione sul fatto che la distribuzione del reddito e della ricchezza sarebbe diventata più iniqua a danno dei soggetti più poveri, chiamando in causa un'astratta "giustizia sociale". Ma il problema è un altro ed esattamente che la situazione *non riflette più i ruoli sociali che originariamente la giustificavano*, perché il processo di appropriazione del prodotto ha perso *qualsiasi legame* con ciò che storicamente esprimeva, cioè la creazione delle condizioni che consentivano di soddisfare bisogni su scala allargata.

Anche da questo punto di vista possiamo riscontrare una sorta di ripetizione della storia. Come il feudatario si rifugiava a corte, immaginando di non incidere negativamente sulla riproduzione del proprio potere nel feudo, e anzi di accrescerlo, così il capitalista *si è rifugiato nelle borse valori*, immaginando che i rapporti nei quali si è espressa la sua egemonia storica potessero sopravvivere immutati. I primi non si rendevano conto che il potere che stava subentrando non era tanto quello del re, ma quello del denaro; i secondi non vedono che il potere che sta, seppur in forma ancora capovolta, prendendo corpo non è più quello del denaro, bensì è quello dell'individuo sociale, perché *le forze produttive* si presentano sempre più come espressione del *lavoratore collettivo*. Il sistema non è, cioè, più gestito dal capitalista, anche se il suo modo di procedere e i vantaggi corrispondenti continuano, paradossalmente, ad essere ispirati a criteri sociali che lo stesso ideatore, che si appropria della maggior parte del prodotto, si guarda bene dal rispettare.

Qui è dove riemerge il problema sollevato da Beveridge, ma da lui non sviscerato: il denaro è un rapporto non contraddittorio, e dunque

*socialmente valido*, solo fintanto che coloro che lo riproducono da proprietari privati - *anche quando agiscono come capitalisti!* - sono *sottomessi* ad esso. Non sono loro a decidere dell'appropriazione del denaro, bensì è il denaro, come potere meramente oggettivo, *ad imporre le condizioni della sua riproduzione e della relativa appropriazione*. Essi debbono cioè agire in modo che l'acquisizione di denaro rifletta *la produzione di una ricchezza materiale e i costi che sono stati necessari per ottenerla*; costi che giustificano il potere sociale di chi, entrandone in possesso, può appropriarsi *in misura equivalente* della produzione altrui, escludendo che qualsiasi altro criterio possa consentire di farlo. Non appena, invece, il denaro sgorga prevalentemente dall'intermediazione finanziaria, *in una sfera a se stante*, pretendendo di generare altro denaro *senza doversi sottomettere* alla produzione della ricchezza materiale che punta a rappresentare, la coerenza dell'intero sistema *crolla*. La trasformazione del denaro stesso in un rapporto determinato *in modo unilaterale* - con l'affermarsi di quella che possiamo considerare come una "signoria del capitale sul denaro", *distrugge le fondamenta stessa della socialità* sulla quale quel sistema di orientamento sociale è stato edificato.

Aggirando in questo modo i limiti che ostacolavano il suo cammino, il capitalista *ha prodotto un sistema di relazioni che nega il potere* sul quale la sua egemonia storica è stata edificata, per sostituirlo con un simulacro di ciò che era<sup>52</sup>. Questo, pur conservando lo stesso nome, ha ormai *tutt'altra natura*. Ciò innesca quella "contraddizione tra forme di relazione date e forze produttive in formazione" che Marx ha definito come il motore della storia. Ma se incontrollata, può anche sfociare nella "comune rovina delle classi in lotta", che combattono solo distruttivamente perché non si riesce a dar corpo ad un nuovo orientamento che permetta di

---

<sup>52</sup> Com'è stato dimostrato da numerose inchieste giudiziarie negli USA, le aziende si sono spinte a pratiche fraudolente di massa, trasformando l'arbitrio in veri e propri comportamenti illeciti. Vedi di Jennifer Taub, *Big dirty money*, Penguin, 2020.

metabolizzare le forze produttive in formazione. Non è un caso che il confine tra attività lecite e comportamenti criminali, come dimostrano le vicende quotidiane, divenga sempre più labile.

### **Quando il capitale ha preteso di giocare da solo**

La storia degli ultimi cinquant'anni non è, dunque, altro che la storia della progressiva disgregazione dei *rapporti* capitalistici e della loro sostituzione con rapporti sempre più *arbitrari*, cioè sempre più privi di una *coerenza interna*. E se essi sembrano perpetuarsi è solo perché manca ancora un Miguel de Cervantes che dimostri come la pretesa di procedere capitalistamente oggi non sia diversa dalla fantasia del Don Chisciotte della Mancia nel Cinquecento di incarnare il ruolo che fino a qualche tempo prima era stato proprio della cavalleria.

Sin qui ci siamo limitati ad evidenziare come questa disgregazione si sia presentata in rapporto al lavoro salariato, da quando il capitale ha pensato di potersi sottrarre alla riproduzione di quella forma dell'attività produttiva<sup>53</sup>, eludendo *una delle condizioni fondamentali del suo stesso processo riproduttivo*. Come se una donna pretendesse di essere madre, senza far figli né adottarli. Ma da questo comportamento contraddittorio - proprio perché ogni processo riproduttivo, quando si impone come prassi generalizzata, poggia su un *sistema* di orientamento che ha *i suoi vincoli* - ne sono scaturiti molti altri, che dimostrano che, per il sistema in cui siamo immersi, di capitalistico è rimasto *il nome*<sup>54</sup>, ma non *la sostanza*. Approfondiamo brevemente di che cosa si tratta.

Com'è stato sistematicamente riconosciuto, anche dagli economisti conservatori, la razionalità del sistema dei prezzi – quella che nel

---

<sup>53</sup> Chi ricorda i festeggiamenti nelle borse valori di fine Novecento e inizio Duemila in occasione di licenziamenti in massa da parte delle aziende?

<sup>54</sup> Ciò che spiega perché De Masi possa sostenere che "il sistema è più che mai capitalista".

linguaggio di Marx è *la base stessa* del rapporto di valore – poggia sulla *condizione* che i produttori operino in reciproca concorrenza. Vale a dire che *nessuno* di loro può *incidere significativamente sul prezzo della merce che cerca di vendere*<sup>55</sup>. Il valore del suo prodotto, corrispondente al potere che *gli deriverà* dal suo contributo produttivo, non lo decide lui, e piuttosto *gli viene imposto dal mercato attraverso il comportamento autonomo di tutti coloro che sono in concorrenza con lui*. Il potere che egli acquisisce non è, così, realmente “suo”, bensì corrisponde al fatto di aver prodotto ciò di cui altri hanno bisogno, e di averlo fatto ai costi socialmente necessari per ottenerlo, rivestendo così uno specifico *ruolo sociale*. Per questo Marx scrive: “quando si dice che nell’ambito della libera concorrenza gli individui, seguendo il loro puro interesse privato, realizzano l’interesse comune o piuttosto *generale*, non si dice altro che essi *si comprimono reciprocamente* entro le condizioni della produzione capitalistica, e che perciò il loro stesso urto reciproco non è altro che *la riproduzione delle condizioni entro le quali si verifica quest’azione reciproca*.”<sup>56</sup> Ciò che corrisponde al fatto che il potere che ognuno acquisisce come denaro, deriva proprio dalla natura *multilaterale* del rapporto *al quale è subordinato*, che preclude qualsiasi imposizione unilaterale da parte sua.

Marx aggiunge però che il capitalista non si accomoda passivamente entro i limiti del sistema che ha contribuito a far venire alla luce, e cerca piuttosto, *soprattutto quando l’evoluzione non lo conferma*, di spuntare un potere che si spinge al *di là di quei limiti*, con ciò stesso mutandone la natura. Pur avendo lottato per secoli per conquistare la concorrenza come espressione dell’agire privato, eliminando le imposizioni *personali* che lo ostacolavano, non appena il mondo ha finito col poggiare su quella base ha cominciato a cercare *di sottrarsi alla concorrenza* con la

---

<sup>55</sup> Certo quando l’offerta è carente rispetto alla domanda egli potrà agire sul prezzo. Ma proprio l’ingresso di nuovi produttori, che cercano di avvantaggiarsi della situazione favorevole nel settore, lo priverà di questo privilegio transitorio.

<sup>56</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. II, p. 335.

concentrazione oligopolistica, col marketing e col lobbismo. Grazie a questi cambiamenti il capitalista riesce a spuntare prezzi – cioè denaro - *che non sono più imposti dalla concorrenza, ma sono somministrati, o almeno influenzati, da lui.*<sup>57</sup> Quando quest'operazione riesce, "l'illusione della concorrenza come presunta forma *assoluta* della libertà individuale svanisce ... e le condizioni della concorrenza vengono avvertite e pensate [dagli stessi soggetti che rappresentano il capitale] come *ostacoli*", che possono e debbono essere *abbattuti*.<sup>58</sup> Anche se poi nell'abbatterli mistificano, fingendo di lasciarli invariati, proprio per evitare l'accusa di comportarsi in modo arbitrario.

I conservatori, in particolare Einaudi<sup>59</sup>, sono stati anch'essi consapevoli del sussistere di questa dinamica, tesa a ridimensionare la concorrenza, e a introdurre un potere *che ai loro stessi occhi appariva antisociale*, perché unilaterale. Invece di riconoscere la necessità di dar vita ad un modo di procedere che consentisse di metabolizzare coerentemente questi elementi di novità, si sono tuttavia spinti fino al paradosso di evocare *un'opposizione alla concreta evoluzione storica in corso* attraverso un intervento dello stato! Questi avrebbe dovuto *risospingere* gli imprenditori, e con essi tutta la società, nei limiti dell'organizzazione caratteristica della fase concorrenziale del capitalismo, *impedendo* alle imprese di introdurre pratiche innovative, tese ad un coordinamento a loro vantaggio tra domanda e offerta. Inutile dire che questa pretesa è stata sbaragliata dall'effettiva dinamica storica, che ha dimostrato l'enorme superiorità della crescente socializzazione della produzione rispetto al sistema concorrenziale<sup>60</sup>. È vero che oggi assistiamo al

---

<sup>57</sup> Un esito derivante dalla cosiddetta liberalizzazione di alcuni settori produttivi – telefonia, energia, ecc. – con la quale i produttori si contendono i consumatori senza agire realmente sui prezzi.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Luigi Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico, in Il paradosso della concorrenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

<sup>60</sup> Basti pensare che senza oligopoli la produzione di massa, che ha preso corpo da inizio Novecento, sarebbe stata impossibile.

paradosso che in Europa, e in tutti i paesi che ne fanno parte, è stata istituita un'Autorità<sup>61</sup> che *astrattamente* dovrebbe imporre al mercato, dal di fuori, con provvedimenti politici, i vincoli prospettati da Einaudi, contrabbandandoli per fisiologici e insuperabili. Ma si tratta di una mistificazione ideologica, con la quale il neoliberismo cerca di confermare la propria legittimità sociale, in un mondo nel quale la concorrenza sui prezzi è stata cancellata da tempo dalla travolgente diffusione dell'organizzazione e di pratiche oligopolistiche e lobbistiche. Diffusione favorita dall'innegabile superiorità di queste forme di socializzazione. Né più e né meno di come le scoperte scientifiche rinascimentali sbaragliarono i tentativi del clero di imporre i limiti corrispondenti alle conoscenze preesistenti, sulle quali poggiava il suo potere.<sup>62</sup>

La socializzazione dell'attività produttiva si è cioè imposta *contro* la convinzione dell'insuperabilità della concorrenza, anche se non è sfociata in un'organizzazione contraddistinta dal riferimento ad un nuovo principio orientativo, che la inglobasse come prospettiva socialmente condivisa. Questi mutamenti consentono, infatti, agli amministratori delle imprese, di imporre *falsi costi di produzione*, con la conquista del potere di scaricarli sugli acquirenti, nonostante riguardino finalità non inerenti all'ottenimento del prodotto, ma il potere dell'azienda di imporre il suo sbocco, per preservare il suo potere di trasformare quel prodotto in denaro. Quali sono le implicazioni di questo cambiamento?

Se il prezzo non è più costretto a convergere verso ciò che è socialmente *necessario per ottenere il prodotto* (costi di produzione dello stesso) – una gravitazione garantita solo dalla concorrenza! - il denaro

---

<sup>61</sup> Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato!

<sup>62</sup> Si leggano in merito non solo le storie delle numerose condanne ai roghi degli eretici, come quella del mugnaio Manocchio, magistralmente ricostruita da Carlo Ginsburg ne *Il formaggio e i vermi*, ma anche la storia dell'Indice dei libri.

perde la sua natura di *rapporto socialmente valido*. Al pari di ciò che è successo ad altre forme rituali del passato, e ai simboli che ne oggettivavano il significato - forme che servivano ad orientare la prassi umana nell'azione diretta a soddisfare bisogni, e i poteri corrispondenti alla loro soddisfazione - il denaro sopravvive così solo come un *simulacro* di ciò che è stato. Come d'altronde accadde progressivamente alle preghiere e alle reliquie nel Medioevo, quando il clero cominciò ad usarle come pegni *a pagamento* da acquisire per l'indulgenza nell'al di là<sup>63</sup>.

Non è un caso che, dagli anni Trenta del Novecento, gli economisti si affannino ad occultare il sopravvenire di questa *catastrofe relazionale*. Quando all'epoca i meno allineati tra loro – come la Robinson e Chamberlin<sup>64</sup> – cominciarono a dimostrare che le condizioni della concorrenza *svanivano col procedere dello sviluppo* e il ruolo di “regolatore” del mercato veniva sistematicamente sbaragliato da un'espansione tumultuosa degli oligopoli, schiere di ortodossi si affannarono a confutare che ciò corrispondesse all'acquisizione di un *vero potere unilaterale sul prodotto sociale* da parte degli imprenditori. Secondo la loro tesi, se questi ora potevano incidere sul prezzo, non avrebbero però *mai* potuto influenzare anche la quantità domandata dei loro prodotti, dovendosi conseguentemente accontentare di *vendere di meno* (guadagnando meno di quanto cercavano di fare).<sup>65</sup> Ma con tutti i cambiamenti intervenuti da allora ad oggi, come può facilmente rilevare chi non vive nel proprio mondo sonnecchiando, la cosiddetta *autonomia*

---

<sup>63</sup> Scrive Baiton: “*le indulgenze servivano non solo alla dispensazione dei meriti dei santi, ma anche ad incassare denaro: erano il gioco del lotto del secolo XVI. ... Il sistema si dimostrò così redditizio che fu ben presto esteso per provvedere alla costruzione di chiese, monasteri ed ospedali.... Al centro della collezione di Federico il Savio c'era un'autentica spina della corona di Cristo, ... nella collezione erano compresi un dente di San Girolamo, quattro frammenti di san Giovanni Crisostomo, sei di San Bernardo, quattro di sant'Agostino, quattro capelli della Vergine, ...*”. Roland H. Baiton, *Lutero*, Einaudi, Torino, 1960, p. 46-48.

<sup>64</sup> Vedi i testi di Joan Robinson e di Neville Chamberlin sulla concorrenza oligopolistica.

<sup>65</sup> Vedi ad esempio la dettagliata argomentazione in merito di Eugen von Boehm-Bawerk in *Potere o legge economica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pp. 57/59.

della domanda è scomparsa dalla scena sociale. D'altra parte, mentre là dove dominava la penuria quell'autonomia era una chimera, data la natura imperativa dei bisogni, che non potevano essere "scelti"<sup>66</sup>, dove subentra l'abbondanza, e gli individui sono in grado di attendere e di scegliere, o chi produce *impara* ad interagire *a priori* con la domanda o la separazione tra produzione e consumo sfocia in un ristagno strutturale, causato dalla posticipazione delle spese in consumi. La tendenza al ristagno non può essere superata, nonostante i continui appelli alla "crescita", appunto perché i soggetti *possono attendere, e in genere lo fanno, aumentando il loro risparmio*. Per questo le imprese odierne occupano estesamente tutti i mezzi di comunicazione esistenti<sup>67</sup>, in modo da sottomettere quanto più possibile la domanda al loro controllo.

Hanno un bel dire, coloro che minimizzano la portata del cambiamento, che la competizione *si è trasferita* dall'azione sul prezzo (cioè dall'abbattimento sistematico dei costi di produzione per ridurre il prezzo di vendita) alla pubblicità, e che dunque *sempre di concorrenza si tratterebbe*. In realtà le due pratiche sociali *non hanno nulla in comune sul piano oggettivo*, oltre al fatto di puntare, sul piano soggettivo, a procurarsi il denaro, cioè a vendere. L'interazione basata sul solo prezzo, determinato dal costo di produzione e imposto dalla concorrenza, *rispettava i limiti del rapporto privato*, nel quale i contraenti procedevano in un *equilibrio dei poteri reciproci, codificato proprio dalla loro comune subordinazione alle condizioni imposte dalla concorrenza*. Vale a dire che il *bisogno che sollecitava lo scambio, cioè l'elemento energetico che generava la cooperazione, non era in alcun modo sotto il controllo di chi offriva la merce*. Egli si *limitava*, infatti, a mettere a disposizione *le condizioni materiali della*

---

<sup>66</sup> Infatti, la spesa delle famiglie a inizio Novecento era per il 60% destinato all'alimentazione, per il 20% all'abitazione e per il restante 20% agli altri bisogni primari, come l'abbigliamento e la salute.

<sup>67</sup> La maggior parte dei canali televisivi impone circa sei ore di pubblicità al giorno, cioè l'equivalente dell'orario scolastico, e sui social l'intrusione continua della pubblicità è la norma.

*sua soddisfazione, chiedendo in cambio un valore equivalente da parte di coloro che si riversavano sul mercato, ma il bisogno rimaneva privato, cioè esente da qualsiasi influenza da parte dell'offerente sul Sé dell'acquirente. Se il produttore si spinge invece fino al punto di condizionare o, addirittura, di determinare il contenuto concreto di quel bisogno – e per riuscire sostiene dei costi che riesce a farsi ripagare, trasformandoli in una crescita del suo capitale - il potere corrispondente non riguarda solo lo sbocco sul mercato dei suoi prodotti, bensì l'acquisizione della capacità di imprimere un determinato svolgimento a ciò che avviene con l'acquisto, cioè alla vita degli acquirenti. È come se il capitalista fosse riuscito a mettere una sorta di guinzaglio psicologico al collo dell'acquirente<sup>68</sup>, per avere un controllo del suo stesso comportamento, "spingendolo", come sostiene Marx oltre la mera soddisfazione dei bisogni ereditati, per riprodurre il suo capitale.*

Come abbiamo già accennato, il significato del processo riproduttivo nel mondo delle relazioni private si esprimeva nel concreto uso del prodotto nel consumo. Veniva perciò oggettivato autonomamente e a posteriori da parte di chi, avendolo comperato, ne diventava proprietario, dando così, nel bene e nel male, spontaneamente forma alla vita collettiva, su una base relazionale privata. Tuttavia, come sottolinea nel suo bel libro Remo Bassetti<sup>69</sup> e come riconoscono tutti i testi di *marketing*, la pubblicità, che agli inizi "si limitava ad esaltare le qualità del prodotto", da lungo tempo si è trasformata in qualcosa di completamente diverso. Il *marketing* "gioca infatti d'anticipo; non si limita a cercare di dimostrare che il prodotto corrisponde ad un bisogno esistente", bensì, specialmente da quando si è trasformato nel *targeting*, "punta ad essere creativo, e cioè fa in modo di far venire alla luce e dar forma a bisogni ancora inesistenti". Non punta ad interagire con i gusti e i desideri del consumatore, piuttosto

---

<sup>68</sup> *Che, con lo sviluppo dei social, si stringe sempre più.*

<sup>69</sup> Remo Bassetti, *Contro il target*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.

agisce in modo da *generarli e condizionarli, agendo sulle forze individuali che si esprimono nel bisogno stesso*. Il tutto sfocia, così, in quello che Shoshana Duboff ha giustamente descritto come il “capitalismo della sorveglianza”. Questo ha finito con l’imporre “una visione collettivistica [della vita], con i capitalisti e il loro clero nei ruoli di controllo e supervisione” dell’andamento del processo riproduttivo individuale e sociale.<sup>70</sup>

In tal modo *i limiti propri dei rapporti privati sono stati abbattuti*, dando vita ad un sistema nel quale *la struttura delle relazioni non viene più lasciata allo spontaneo evolvere dei comportamenti di individui indipendenti*. Si cerca, invece, di instaurare un assetto che confermi il potere dei produttori in modo immediato, per la loro capacità acquisita di indurre *una modalità d’esistenza del resto della società* che garantisca la vendita dei loro prodotti. Poiché agendo privatamente il sistema non assicura la riproduzione del capitale, ci si spinge al di là dei limiti dei rapporti privati, *per forzare quella riproduzione*. Per rappresentare il fenomeno con una metafora: è come se, un cuoco, visto che non avete manifestato il bisogno del suo servizio non essendovi recati al suo ristorante, bussasse alla vostra porta per spingervi insistentemente<sup>71</sup> a mangiare il piatto che ha preparato, *costringendovi così ad interagire con lui, nonostante non ne abbiate alcun bisogno*. È vero che se lo fa senza minacciarvi non c’è costrizione personale, visto che potete rifiutarvi di accondiscendere, facendo valere il vostro potere di individuo privato. Ma lui è lì, ad occupare il *vostro spazio vitale*, costringendovi a decidere su un’evoluzione della vostra vita che *non promana autonomamente da voi*. In altri termini, i capitalisti, o meglio gli inservienti facenti funzione, non si limitano più a creare una ricchezza *astratta*, corrispondente alle condizioni *materiali* della

---

<sup>70</sup> Shoshana Duboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma 2020, p. 31.

<sup>71</sup> Ci sono spot pubblicitari che in certi periodi vengono ripetuti centinaia di volte al giorno. Amazon, poi, si comporta proprio come il nostro cuoco. Se avete sbirciato la disponibilità di un prodotto che poteva interessarvi, tornerà continuamente ad importunarvi, offrendovi il prodotto in questione, nonostante non facciate nulla per chiederlo.

soddisfazione dei bisogni altrui, per poi lasciare all'interazione *spontanea* degli individui, che procedono privatamente, il *concreto* svolgimento della loro esistenza, attraverso l'eventuale acquisto e uso di quei prodotti, accettando così che il loro prodotto possa restare invenduto. Al contrario agiscono in *modo da invadere uno spazio sociale crescente altrui, nel tentativo di forgiare uno svolgimento della vita individuale e collettiva che spontaneamente non interverrebbe, per contrastare la propensione crescente al risparmio che subentra col miglioramento delle condizioni di vita.* A tal fine fanno entrare in campo uno stuolo di lavoratori e di mezzi di comunicazione, che, *per il potere acquisito sui prezzi,* riescono a far pagare indirettamente dagli stessi acquirenti. La funzione di quei lavoratori è di conoscere le forze attraverso le quali *i bisogni stessi prendono corpo,* in modo da *indirizzarle* per assicurare uno sbocco alle merci prodotte, agendo sulla psiche degli individui. Questi, da un punto di vista *esteriore,* continuano ad essere personalmente indipendenti, ma in realtà sono preda di forze che li *agiscono,* sulle quali le imprese fanno leva per sollecitare l'emergere e lo svilupparsi dei loro stessi bisogni.

Ci si affaccia, così, su quel mondo delle interazioni *problematicamente consapevoli* che, per Marx, gli esseri umani avrebbero cominciato ad esplorare non appena si fossero emancipati dalla miseria. Scompare così il *presupposto* che permette di *configurare il prodotto come denaro* – invece che nella ricchezza concreta nella quale si oggettiva - nonostante *si continui a determinarne inerzialmente il valore con questa connotazione sociale ereditata dal passato.* Infatti, il rapporto di denaro, praticato non contraddittoriamente, preclude la possibilità del riversarsi *nel momento dello scambio* di qualsiasi soggettività potestativa, sia essa quella dei produttori, sia quella degli acquirenti. Per questo si presenta come un "prezzo", cioè come una misura *meramente quantitativa, puramente oggettiva* della ricchezza.

Come sottolinea ripetutamente Marx, il *superamento* dei rapporti capitalistici è un *processo di trasformazione della società*, il cui fulcro sta nel *ridimensionamento della potenza del rapporto di domanda e offerta*, come forze *indipendenti dalla volontà degli agenti economici e subordinate al potere del denaro*. Questi *imparano a non riversarsi più casualmente sul mercato* senza aver prima “parlato tra di loro”, per stabilire un rapporto *a priori* tra bisogni e consumo, invece di lasciarla la *gioco casuale delle due opposte grandezze*.<sup>72</sup> Per comprendere la radicalità del cambiamento possiamo richiamare la descrizione che Milton Friedman, guru dei neoliberisti, dà dell'essenza stessa dei rapporti privati, che lui reputa insuperabili perché consentanei alla condizione umana *in generale*. In *Liberi di scegliere* scrive: “il sistema dei prezzi è il meccanismo che svolge la funzione di far cooperare gli individui senza direzione centrale, *senza che debbano parlare tra di loro o amarsi*. Quando *comperi* una matita o il tuo pane quotidiano, non sai [né ti interessa] se la matita è stata fabbricata, o il grano è stato coltivato, da un bianco o da un negro, da un cinese o da un indiano. Di conseguenza il sistema dei prezzi permette alla gente di cooperare pacificamente *per un aspetto della loro vita* [lo scambio dei prodotti ottenuti privatamente], *lasciando che ognuno persegua le proprie attività per quanto riguarda tutto il resto*”.<sup>73</sup> Poiché il nuovo assetto investe proprio la formazione delle decisioni relative a *che cosa, come e quanto produrre e quali bisogni soddisfare, invece di affidarsi all'interazione a posteriori tra privati*, con i cambiamenti intervenuti il capitale ci ha tirati *dentro* a questa nuova dinamica evolutiva. Attraverso i tecnici e gli amministratori che operano in sua vece, cerca di imporre uno specifico svolgimento della vita al resto della società. Il comunismo, cioè la *subordinazione del processo riproduttivo ai bisogni, col ridimensionamento della casualità delle decisioni produttive conseguente al mancato dialogo tra produttori e consumatori* (che “parlano”

---

<sup>72</sup> Karl Marx, Friederich Engels, *L'ideologia tedesca*, cit. p. 35.

<sup>73</sup> Milton & Rose Friedman, *Liberi di scegliere*, Longanesi, Milano, 1980.

solo in prezzi), prende così dapprima corpo in forma *capovolta*, cioè come il potere di una parte della società di “fare” unilateralmente la vita collettiva, cominciando a *socializzare* la produzione *al di là dei limiti dei rapporti privati*. *Ciò che impone anche al resto della società di imparare a muoversi su questo terreno nuovo, per evitare che si trasformi in una nuova forma di subordinazione che non passa più per un'imposizione fisica.*

### **Perché la signoria sul denaro è una forma capovolta di comunismo**

Come i signori feudali caddero nella trappola di tentare di riprodurre il loro potere spingendosi al di là delle relazioni feudali, adattandolo alle forme sociali (denaro) che stavano emergendo attraverso le conquiste di quelli che poi diventeranno i loro avversari borghesi, finendo col farlo dissolvere per le contraddizioni che ne derivavano, così i capitalisti si sono convinti di poter riaffermare il loro potere in forme analoghe a quelle che i loro oppositori hanno cercato di imporre, attraverso la conquista dei diritti sociali. Per contrastare la possibilità di una signoria dello stato sul denaro<sup>74</sup> - finalizzata a soddisfare i grandi bisogni della collettività e a ridimensionare il loro potere *negativo* che si esprimeva nel “razionamento del lavoro”<sup>75</sup> - hanno agito in modo da sviluppare una *loro* signoria sul denaro. Come abbiamo visto, lo stato è però incappato, dalla fine degli anni Settanta, nell'impossibilità di continuare a far poggiare lo sviluppo sull'illimitato ricorso a questa strategia, appunto perché il ricorso alla *spesa crescente non sosteneva più un'effettiva espansione dei bisogni in formazione e del lavoro che doveva soddisfarli*. Per questi si imponeva, infatti, la necessità di un cambiamento *qualitativo di forma*, vista la difficoltà del loro presentarsi come domanda. Vale a dire che se lo stato, praticando la sua signoria sul denaro, era incappato nei limiti

---

<sup>74</sup> Si ricordi il discorso di insediamento di Callaghan riportato all'inizio del nostro percorso.

<sup>75</sup> Che si era espresso nell'astensione dagli investimenti per tutto il periodo della Grande Crisi.

propri di questa strategia, i facenti funzione del capitale, non potevano sottrarsi ad un esito analogo, quando hanno preteso di poter battere la stessa strada. Il capitale, dopo una breve fase nella quale la disfatta degli avversari gli ha consentito di presentarsi come trionfatore, è così precipitato nel ristagno strutturale e in un'esplosione del lavoro servile<sup>76</sup> e, spesso, socialmente inutile, dietro al quale nasconde anche a se stesso, le pratiche trasgressive che abbiamo richiamato. Pratiche che non vengono sbaragliate per l'impotenza dei pochi oppositori residui. D'altra parte, se una forma di potere sociale ha perso la sua *presa* sui soggetti sociali, nessuno può realmente sperare di praticarlo senza essere travolto dalle contraddizioni nelle quali finisce con l'avvilupparsi. Per questo i gestori del capitale hanno dovuto spingersi molto al di là di questo livello, imparando a far uscire il denaro di cui si appropriano "dal cappello" dei mercati finanziari, distruggendo così anche l'ultima parvenza che esso costituisse un potere fondato su rapporti riproduttivi coerenti. Cerchiamo di chiarire brevemente.

Come abbiamo già ricordato, lo stato sociale keynesiano ha preso corpo con una sostanziale *ambiguità*, che comportava sia una conservazione delle relazioni date (*spesa* per impiegare produttivamente le risorse e la forza lavoro), sia lo spingersi al di là di esse (*diritti*, che soddisfano bisogni collettivi). *Da un lato*, si è infatti proceduto come se la riproduzione del lavoro salariato potesse costituire *un fine in sé*, e cioè "il pieno impiego" *bastasse* per garantire un nuovo sviluppo. Tant'è vero che, come abbiamo accennato, Keynes ha provocatoriamente evocato la possibilità di *lavori assolutamente inutili*, e cioè non finalizzati a soddisfare un qualsiasi bisogno, *purché remunerati con un salario*, come una strategia che avrebbe comunque garantito un arricchimento della società,

---

<sup>76</sup> Che alcuni economisti, come ad esempio Ricolfi, non imputano ai gestori del capitale, ma agli stessi lavoratori non servili, per il fatto che questi ultimi godrebbero di questa condizione come un privilegio, invece di sottostare alle condizioni miserevoli che il mercato impone.

stimolando indirettamente la domanda privata. Da questo lato la pratica non metteva in alcun modo in discussione i rapporti privati, visto che confermava direttamente la natura *di merce* della forza lavoro, e assicurava anche uno sbocco ai prodotti del lavoro impiegato nel settore privato, sostenendo il rapporto di denaro come articolazione della riproduzione complessiva della società, accanto ai diritti sociali. Del tutto coerentemente quell'*arricchimento sociale era quantificato dal PIL*<sup>77</sup>, cioè dalla misura in cui il lavoro riusciva a produrre una *quantità maggiore* di oggetti del bisogno (beni e servizi configurantisi come *merci*), con i servizi pubblici che, non esprimendosi in valore, venivano quantificati col valore dei mezzi impiegati per fornirli. *Dall'altro lato*, ha, però, puntato, sia con Keynes che con Beveridge, a sottolineare che il vero obiettivo dell'intervento pubblico doveva essere quello *di emancipare la società dalla subordinazione ai bisogni primari*, e cioè che lo scopo da perseguire non fosse quello dell'occupazione *in sé e per sé*, bensì quello di porre fine stabilmente ad una penuria ormai economicamente ingiustificata e di soddisfare i bisogni alternativi in formazione. Obiettivo che, *in un primo momento, coincideva ancora con quello della riproduzione del lavoro*, perché, come dimostrava l'operare del moltiplicatore, dal sostegno diretto all'impiego per garantire i diritti sociali scaturiva in una prima fase, grazie all'effetto moltiplicativo, la soddisfazione indiretta di un'ampia gamma di bisogni *che prendevano corpo ancora privatamente*. Segno che *c'era una domanda potenziale pronta ad esprimersi, perché la società era ancora lungi dall'essere giunta "in grembo all'abbondanza"*.<sup>78</sup> Ma quando, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, è sopravvenuta la caduta del moltiplicatore, l'ordine di priorità

---

<sup>77</sup> Per un'interessante ricostruzione del processo attraverso il quale si è giunti a considerare il PIL come misura dell'arricchimento in corso, vedi di David Pilling, *L'illusione della crescita*, Il Saggiatore, Milano 2018.

<sup>78</sup> Il richiamo di Keynes in merito, nel 1930, è stato lapidario: "Ma attenzione! Non è ancora il momento per tutto ciò. Per almeno cent'anni dobbiamo pretendere da noi stessi e da tutti gli altri che ciò è ripugnante sia giusto; perché il ripugnante è utile e il giusto non lo è. L'avarizia, l'usura e la prudenza debbono essere i nostri idoli ancora per un poco. Perché solo loro possono condurci fuori da tunnel della necessità economica alla luce del giorno". *Possibilities ... cit. p. 331.*

avrebbe dovuto subire un'inversione. I bisogni non riuscivano più a presentarsi spontaneamente come domanda, e quindi occorreva sostenerli, nel loro stesso prender corpo *in forma alternativa*, cioè senza attendere che potessero manifestarsi attraverso una spesa privata di denaro. Ciò che è stato indubbiamente fatto nella forma della soddisfazione dei "diritti sociali", ma che, come ha dimostrato il sopravvenire dello stato di crisi del Welfare a fine anni Settanta, non è bastato, poiché *si imponevano ulteriori cambiamenti* nel modo di produrre.

Il sistema dei diritti sociali ha così costituito l'avvio di un processo di transizione, nel quale la riproduzione del lavoro non era più concepita nella forma astratta di una generica erogazione dell'attività produttiva finalizzata a far rientrare in circolo e far crescere il denaro<sup>79</sup>. Al contrario è intervenuto il concepimento di un *insieme di bisogni, incapaci di esprimersi coerentemente come domanda*, che, nelle nuove condizioni economiche, potevano e dovevano essere soddisfatti attraverso quel lavoro, nella cui erogazione si esprimeva il *potere di una nuova configurazione dello stato, invece che del denaro*. La prassi travalicava pertanto i limiti dei rapporti privati, muovendolo dal lato di *ciò che genera l'attività produttiva*, cioè i bisogni, individuando le condizioni che avrebbero permesso l'erogazione di un lavoro proprio perché a quei bisogni si riconosceva il potere di farlo, *al di là della condizione prevalente fino a quel momento, corrispondente al fatto che riuscissero ad esprimersi in denaro e a riprodurlo*. Il benessere degli individui era l'obiettivo, e la creazione di un lavoro generato da una *mediazione collettiva*, dapprima formulata astrattamente come "diritto", ma poi sostanziata in un insieme di pratiche organizzative e produttive, costituì il mezzo con cui perseguirlo.

---

<sup>79</sup> Gli stessi diritti sociali, pur non presentandosi come denaro, venivano quantificati con quella misura, nel fornire il loro contributo all'andamento del PIL.

Le imprese, nella fase storica recente, hanno preteso di procedere *in modo analogo*, occupando lo spazio che lo stato non riusciva più a calpestare produttivamente, trasformando il rapporto privato in un rapporto attraverso il quale hanno cominciato ad incidere *direttamente sui bisogni*. Poiché, a differenza dello stato, hanno continuato a pretendere un pagamento, hanno però finito con l'incappare in crescenti difficoltà di sbocco e nel dilagare del debito privato, che è esploso su una base prevalentemente speculativa. Ma prima di approfondire questo momento evolutivo nel prossimo capitolo, ricostruiamo brevemente come ci si è giunti.

### **Il disgregarsi dell'identificazione col capitale**

Come abbiamo più volte ricordato, la specifica forma di umanità che, in ciascuna epoca storica, si esprime nella vita di ognuno di noi e della società, è il risultato di una *costruzione a posteriori*, nella quale una moltitudine di *processi innovativi, identificativi e differenziativi*, susseguitisi nel percorso evolutivo e spesso in contraddizione tra loro, trovano una sistemazione *transitoriamente unitaria*. Quando, dal lungo processo di gestazione della società borghese, è emerso l'individuo autonomo per come lo concepiamo oggi, ciò è avvenuto in contrapposizione ai poteri di egemonia personale, ai privilegi dei diversi *stati* e alle *relazioni comunitarie*, che avevano caratterizzato le organizzazioni sociali precedenti. L'individuo, trascinato in questo cambiamento, si è cioè scrollato di dosso i nessi gerarchici che avevano prevalso in passato, rivendicando uno "stato comune" di autonomia personale, fondato su un sistema di diritti *politici* uguali *per tutti*. Alla base c'era la convinzione che l'abolizione dei preesistenti privilegi, codificati politicamente, di cui erano depositari i diversi "stati" della società, fosse sufficiente a dar coerentemente corpo ad un'organizzazione sociale universale e aperta,

nella quale il fare di ognuno si sarebbe intrecciato coerentemente con quello degli altri<sup>80</sup>. In essa tutti gli individui sarebbero stati *egualmente liberi*, perché finalmente emancipati da ogni subordinazione ai poteri personali altrui, che ormai venivano sperimentato come del tutto incapaci di continuare a sovrintendere all'evoluzione della vita, come avevano fatto in passato. Un'emancipazione che avrebbe comportato la restaurazione di quello che, *coerentemente con i limiti culturali dell'epoca*, veniva mistificato in uno *stato di natura degli esseri umani*. Abolendo i privilegi, tutti avrebbero potuto soddisfare i loro bisogni ed estrinsecare le loro capacità, cooperando in piena autonomia personale attraverso lo scambio. Per questo lo stato borghese, che è emerso come referente generale dell'essere sociale dell'epoca, ha assunto la forma *negativa* del "laissez faire", nel quale sarebbe bastato far dissolvere i differenti poteri dei diversi stati sociali per ristabilire il regno dei rapporti *veramente umani*, che sarebbero stati positivamente praticabili per natura.

La vita individuale e collettiva si è conseguentemente *scissa* in due determinanti *opposte*, che tuttavia operavano *simultaneamente*: quella propria della dimensione *civile* – nella quale gli individui facevano valere le loro personali facoltà acquisite ed espresse in piena autonomia, senza la subordinazione ad un qualsiasi potere personale altrui - e quella propria della *dimensione politica*, nella quale il potere comune non corrispondeva ad altro che alla *preservazione delle condizioni generali di quell'autonomia* appena conquistata. Con grande acume Marx sottolinea le implicazioni di questa scissione. "Lo stato [borghese]", scrive, "rimuove (hebt) ... le differenze di *nascita*, di *classe (Stand)*, di *cultura*, di *professione*, dichiarando che nascita, classe, cultura, professione *non sono differenze [con una valenza] politica [cioè espressione di un particolare potere soggettivo [sugli altri]*, proclamando ciascun membro del popolo partecipe

---

<sup>80</sup> La famosa "mano invisibile" di Adam Smith e degli economisti conservatori.

*in egual misura della sovranità popolare, senza riguardo per tali differenze". "Nondimeno", aggiunge, "esso lascia che la proprietà privata, la cultura, la professione operino nel loro modo, cioè come proprietà privata, come cultura, come professione e facciano valere la loro particolare essenza. Ben lungi dal superare (aufzuheben)<sup>81</sup> queste differenze di fatto, lo stato esiste piuttosto in quanto le presuppone, sente se stesso come stato politico, e fa valere la propria universalità solo in opposizione a questi suoi elementi [che evolvono senza un suo qualsiasi intervento positivo proprio perché presunti come "naturali"]. ... L'uomo conduce pertanto non soltanto nel pensiero, nella coscienza, bensì nella realtà, nell'esistenza, una doppia vita, una celeste e una terrena. ...Alla società civile lo stato politico si rapporta nel modo spiritualistico in cui il cielo si rapporta alla terra ... Rispetto ad essa si trova nel medesimo contrasto e la vince nel medesimo modo in cui la religione vince la limitatezza del mondo profano, cioè dovendo insieme riconoscerla, restaurarla e lasciarsi da essa dominare. Qui dove per sé e per gli altri ciascuno vale come individuo reale [cioè come produttore e come consumatore], egli è una presenza non vera. Viceversa nella sua appartenenza all]lo stato, dove l'uomo vale come ente generico [cioè come cittadino], egli è il membro immaginario di una sovranità immaginaria, è spogliato della sua reale vita individuale e riempito di un'universalità irreal".<sup>82</sup> Detto in termini prosaici, le differenti condizioni personali, non potendo più farsi valere come "privilegi" cioè come imposizioni sugli altri, dovevano poter evolvere spontaneamente senza interferenze. Ciò che avrebbe garantito la libertà di tutti, rendendo tutti uguali per presupposto. Con quest'approccio schizofrenico si è dato corpo alla società borghese, nella quale la concorrenza, come forza che forgiava la società civile, costituiva*

---

<sup>81</sup> Che in genere viene tradotto con "sopprimere".

<sup>82</sup> Karl Marx, *La questione ebraica*, in *Opere Complete*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 166,

la base della cooperazione riproduttiva e lo stato appariva come il garante del rispetto di quel modo di procedere nell'esistenza collettiva.

Ciò pone un problema che va brevemente accennato. L'entità che chiamiamo "stato" compare sulla scena dei rapporti umani come elemento significativo dell'essere sociale solo tardivamente, nel momento in cui le interazioni nelle quali l'individuo è immerso non sono più ridotte al primitivo contesto personale e naturale nel quale è localmente cresciuto. In quegli organismi preesistenti, come confermato da numerose ricerche antropologiche<sup>83</sup>, l'individuo *coincideva* con le determinazioni relazionali nelle quali era immerso, che si presentavano quasi sempre come unilaterali, vincolanti e per lui "divinamente o tradizionalmente date". Non esisteva, cioè, una componente della soggettività depositaria di un potere politico *distinto* dai ruoli e dagli immediati poteri particolari che intervenivano nel processo riproduttivo. Questi facevano *tutt'uno* con l'individuo che ne era depositario, che non aveva sviluppato un qualsiasi rapporto *generalmente umano* con altri a lui estranei.

Quando i nostri predecessori hanno trascorso quel livello, cominciando a praticare relazioni sempre più ampie con individui ai quali non erano già legati, poiché lo hanno in genere fatto *dietro conquista o imposizione di ristrette minoranze*, spesso straniere, depositarie di capacità *che non erano ancora diffuse* nel loro organismo locale, le nuove relazioni si sono sovrapposte alle vecchie, determinando un superamento della precedente unità immediata tra essere sociale ed essere individuale. Questa parte di mondo si è così presentata, per la massa degli individui, come un qualcosa di *esteriore*, un'altra determinazione del proprio essere, nella quale essi *non si ritrovavano in modo immediato*, ma solo attraverso la mediazione di coloro che avevano spinto per la costruzione di questo

---

<sup>83</sup> AA. VV., *Potere senza stato*, Editori Riuniti, Roma 1986.

spazio sociale più ampio. Lo stato, nelle molte forme in cui è esistito, nonostante la fantasia di Rousseau del suo sgorgare da un “contratto sociale” originario tra individui indipendenti per natura, era pertanto qualcosa al quale *appartenevano*, ma che non si presentava come una *loro proprietà*, cioè come un qualcosa che *promanava dalla loro individualità*, né più e né meno di come il mondo naturale circostante appare di primo acchito come un semplice dato, nel quale si è immersi finché non si comincia a trasformarlo, e non come un proprio prodotto. Al contrario, poiché le forze che intervenivano in questo spazio erano ancora sconosciute ai più<sup>84</sup>, venivano trasfigurate in potenze mistiche, in entità *sovrastanti*, con le quali solo una ristretta minoranza era in grado di mediare l’interazione. Con l’articolarsi sempre più ampio di queste relazioni hanno preso corpo ceti e strati, addetti al coordinamento del processo riproduttivo dell’organismo, il cui ruolo assumeva *oggettivamente quella che oggi considereremmo una valenza politica*, cioè una forma di stato nel quale si esprimeva la *loro sovranità*.

Quando la borghesia ha lottato per emanciparsi da quei rapporti, lo ha fatto contrapponendosi a quei poteri come *arbitrari* rispetto alla situazione nuova che, grazie alle capacità che i suoi componenti stavano sviluppando, si era instaurata. Ciò che rendeva la situazione preesistente *insostenibile*, per l’assenza di un *qualsiasi nesso coerente* con la realtà in formazione. Nella società c’era infatti una moltitudine di individui – quelli che poi diventeranno i borghesi - che sentivano di essere in grado di condurre se stessi e la società ben al di là del livello al quale le vecchie classi dominanti li facevano riprodurre: il chimico irrideva all’alchimista; l’inventore del fucile e del cannone sbeffeggiava quelli che fabbricavano spade e corazze; il medico che studiava l’anatomia disprezzava i barbieri che tagliavano sulla base di credenze

---

<sup>84</sup> Spesso inclusi i loro stessi depositari, che non possono essere raffigurati come degli imbrogliatori.

mistiche; i pastori hanno cominciato ad irridere ai preti e alla loro credulità nelle reliquie; l'astronomo canzonava l'astrologo; l'economista criticava il consigliere del principe, per la sua ignoranza delle vere forze sociali; ecc. Per questo la linea guida del nuovo stato fu che si dovesse "lasciarli agire", ed ogni tentativo di continuare a porre un potere *al di sopra* di quegli individui, *giustificandolo con il sapere ereditato era puramente e semplicemente ridicolo*. I poteri del passato, che apparivano sempre come sovrastanti ed immanenti, *non potevano più imporsi come "regolatori"* delle relazioni sociali. Lo stato diventava così il *loro* stato, nel senso che non era più quello di coloro che l'avevano occupato prima con i loro privilegi. Ed assurgeva così allo "stato di tutti" non già positivamente, bensì *attraverso la negazione dei preesistenti rapporti*. Come sottolinearono i suoi propugnatori, tutto doveva risolversi nel "*laissez faire*", cioè nel lasciar agire gli individui come veniva loro spontaneo fare, presupponendo che ciò bastasse per acquisire una sovranità sui loro stessi rapporti. Acquisendo la proprietà del loro comportamento autonomo avrebbero conquistato il potere di fare la loro vita *in generale*.

Che ci fosse un'inconscia malafede in quest'approccio è dimostrato dal fatto che la lotta per il suffragio universale esteso alle classi subordinate fu violentemente repressa, e dovette protrarsi per un intero secolo, per vincere la resistenza della nuova classe oggettivamente dominante, in quanto proprietaria privata delle condizioni della produzione e dell'esistenza. In tal modo la società si è strutturata attraverso la scissione dell'individualità descritta da Marx: la vita *concreta* lasciata all'agire privato dei singoli, la vita *ideale*, concepita come il luogo della comunità, nella quale nessuno poteva però pensare di far valere un potere diretto, senza precipitare di nuovo nel mondo dei privilegi.

## L'ascesa del potere positivo dello stato come manifestazione del bisogno di una nuova configurazione sociale

La storia che va dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, come abbiamo già accennato richiamando i mutamenti intervenuti nel passaggio dal pensiero e dei rapporti del tempo di Alfred Marshall a quello del teorico del Welfare Thomas Marshall, non è altro che il susseguirsi dei tentativi di *superare questa scissione*, con un primo rozzo trascendimento dell'individualità borghese. A questo stato non bastava più aver abbattuto i poteri personali, divenuti anacronistici col processo riproduttivo. Sentiva piuttosto di doversi impegnare ad insignorirsi di quel processo rendendo tutti i cittadini attivamente partecipi del suo svolgimento e del godimento della ricchezza che ne derivava.

Come scriveva infatti Marx nel *Manifesto*, "il primo passo [in questa direzione] ... sarebbe consistito nella *conquista della democrazia*",<sup>85</sup> cioè nella trasformazione del potere *astratto* di cittadinanza, in un potere *concreto* in grado di incidere attivamente e collettivamente sulla costruzione della vita di ciascuno e di tutti. Già la lunga lotta per il riconoscimento della legalità dei sindacati, sistematicamente repressa, costituiva una contestazione oggettiva che la riproduzione del mondo potesse coerentemente conseguire dalle pratiche *private* di ogni singolo lavoratore e dovesse invece scaturire da una pratica socialmente condivisa, da chi si trovava nella stessa *condizione oggettiva*<sup>86</sup>. Ma la ancor più lunga lotta per il suffragio universale *non costituiva un fine in sé*, visto che si è concretizzata nel rifiuto di un'appartenenza meramente astratta alla comunità, *alla quale non corrispondesse alcun potere reale di natura positiva nel dar forma alla vita comune*. In tal modo la configurazione del

---

<sup>85</sup> Karl Marx, Friedrich Engels, *Il manifesto ...*, cit. p. 157. Va tuttavia notato che mentre Engels in quel periodo era intento a scrivere "Il catechismo dei comunisti", la redazione del *Manifesto* fu quasi integralmente opera di Marx.

<sup>86</sup> Ancora al tempo di Ford, prima che introducesse le pratiche a noi note, la maggior parte dei lavoratori l'80% circa affluiva in fabbrica come giornaliera.

nucleo vitale della società come “capitale” veniva ridimensionata, a favore di un'altra forma di soggettività che, in un primo momento ha raffigurato se stessa come cittadinanza.

Com'è noto si è trattato di una conquista che è intervenuta solo tardivamente e in modo molto contrastato, visto che lo stesso suffragio universale, che può essere considerato come *la base* dell'intero processo, in Germania fu introdotto solo nel 1918, cioè *ben settant'anni dopo* la pubblicazione del *Manifesto*, nel Regno Unito nel 1928, in Francia e in Italia nel 1945 e in Svizzera addirittura nel 1971, ma che da quel momento ha aperto la strada ad un radicale cambiamento della *natura* dello stato.

Questo mutamento è consistito, coerentemente con le anticipazioni di Marx “nello spogliare il pubblico potere del suo carattere politico”, cioè meramente astratto<sup>87</sup>, per trasformarlo via via in un *potere concreto* proprio perché la società civile, invece di continuare ad evolvere nella sfera a se stante dell'agire privato, veniva *sussunta* alla soddisfazione dei diritti sociali. Vale a dire che tutte le lotte concrete che si sono succedute nel corso del Novecento non sono state altro che tentativi di *superare la schizofrenia insita nella forma di individualità che aveva preso corpo con il trionfo della borghesia*, che pretendeva di poter bastare a se stessa. Per questo Bobbio ha potuto rappresentarla come un passaggio grazie al quale alla libertà astratta subentrava “un'eguaglianza *non soltanto formale* che contribuiva a dar corpo a *libertà concrete*, che si esprimevano *attraverso e per mezzo dello stato*”.<sup>88</sup> Non bastava più il poter pensare liberamente ciò in cui si credeva, né il poterlo proclamare liberamente, né il poter agire liberamente nello spazio comune, ecc., limitandosi a godere *come privati* dei “diritti dell'uomo”. Occorreva piuttosto poter creare

---

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 158.

<sup>88</sup> Norberto Bobbio, *L'età dei diritti*, cit. p. 17.

quelle *condizioni dell'esistenza*, che stavano via via diventando, o potevano diventare, una componente fisiologica della vita umana in gestazione, facendole entrare come componenti essenziali di una *nuova forma di partecipazione allo stato*.

Per ricostruire questo cambiamento dobbiamo far brevemente riferimento all'individualità di coloro che l'hanno attuato. Se Marx aveva scritto che i lavoratori per emanciparsi avrebbero dovuto conquistare la democrazia imponendo misure<sup>89</sup> che, "pur apparendo [in un primo momento] economicamente insufficienti e poco consistenti avrebbero permesso un'evoluzione (Bewegung) [della società] al di là dei limiti dati, trasformandosi in *mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione*"<sup>90</sup>, coloro che si sono battuti per l'affermazione dello stato sociale moderno hanno sottolineato che il loro scopo era proprio quello di realizzare una "vera democrazia, nella quale *ogni* cittadino doveva essere in grado di *esplicare senza ostacoli la sua personalità*, contribuendo attivamente *alla vita della comunità*". Non bastava cioè "assicurargli teoricamente le libertà politiche, ma *bisognava metterlo in condizione di potersene praticamente servire ... riempiendole di sostanza economica*". Si trattava pertanto di un "allargamento della lista dei *diritti individuali dal campo politico al campo economico e sociale*, in modo da comprendere in essa, in aggiunta ai diritti politici tradizionali, i cosiddetti 'diritti sociali', destinati ad assicurare (o almeno a promettere) a tutti i cittadini le *condizioni economiche indispensabili per rendere effettiva la loro libertà*".<sup>91</sup>

La rivendicazione con la quale buona parte dei progressisti nel dopoguerra ha cominciato a sostenere che "lo stato *siamo noi*" è corrisposta così ad un cambiamento radicale di questa componente della

---

<sup>89</sup> *Puntualmente elencate!*

<sup>90</sup> *Il manifesto ...*, cit. p. 157.

<sup>91</sup> *Piero Calamandrei, Lo stato siamo noi, Chiarelettere, Milano 2019, pp. 48/49. L'articolo è del 1945.*

soggettività, nel tentativo di ricondurla, accantonando il “lasciar fare”, ad un nesso coerente con la propria vita. Se “le persone comuni avevano dovuto confrontarsi per tutta la storia dell’umanità col problema di *vivere in un mondo che esse non avevano creato e tanto meno compreso*”<sup>92</sup>, con la rivendicazione dei diritti sociali hanno cominciato a costruire *quel mondo*, evocato nelle battute conclusive del *Manifesto*, per renderlo coerente con i loro bisogni in formazione.

Tuttavia, come abbiamo già più volte anticipato, anche questo passaggio storico, sul quale torneremo nel prossimo capitolo ha prodotto una realtà che spingeva oltre i limiti delle conquiste appena realizzate, determinando uno stato di crisi per l’incapacità degli individui di fare i conti con le ulteriori dinamiche innescate dai rapporti che stavano faticosamente prendendo corpo. Come hanno reagito le classi dominanti a questa crisi? Pensando che quell’incapacità corrispondesse al loro definitivo trionfo. Un’illusione che ha contribuito a far precipitare la dissoluzione del loro ruolo alle estreme conseguenze. La conquista dell’agire privato, come forma ottimale dell’organizzazione sociale, poteva essere rappresentata come una restaurazione dello stato di natura solo per i limiti culturali del Settecento e dell’Ottocento. In realtà con essa si realizzava uno straordinario sviluppo sociale, dando un nuovo specifico assetto alla società che, per le ragioni che abbiamo descritto, si esprimeva necessariamente nella forma dello stato come configurazione complessiva del *laissez faire*. L’egemonia dell’agire privato andava difesa dalle prevaricazioni che, per una fase non breve, sarebbero quasi inevitabilmente derivati dallo spontaneo riemergere dei precedenti rapporti, fondati sui privilegi. Lo sviluppo culturale successivo ha però *dimostrato* che la convinzione che l’essenza umana potesse esprimersi come un qualcosa di innato, inerente a ciascuno di noi per natura, non

---

<sup>92</sup> J.F.C. Harrison, *The Common People. A history from the Norman conquest to the present*, Fontana, London, 1984, p. 14.

era altro che una fantasia. L'imboccare questa via avrebbe comportato una ricaduta nella condizione animale, nella quale il *bisogno stesso di un qualsiasi principio orientativo viene negato*, e si ipotizza che basterebbe far affidamento sugli istinti, procedendo egocentricamente. Si è cioè riconosciuto che quell'essenza non è altro che l'insieme delle capacità sviluppate e condivise attraverso i rapporti sociali susseguitisi nella storia, *che sono state plasmate ulteriormente nella costruzione di forme di vita continuamente mutevoli*<sup>93</sup>. Il *laissez faire* – la concorrenza – è dunque esistito soltanto come un *prodotto della società*, come un modo di essere di questa, contraddistinto da una *validità storica*, ma perciò stesso anche destinato ad un inevitabile tramonto.

Ma i conservatori contemporanei, ringalluzziti dalla *débauche* dei loro antagonisti, hanno creduto talmente tanto nelle loro fantasie di potenza da rievocare le stesse ingenuità credenze di coloro che inizialmente si batterono per quella conquista. Si sono infatti convinti di essere depositari delle loro facoltà non già per le conquiste storiche dei borghesi che ci hanno preceduti, ma per loro stessa natura. Per questo hanno potuto inquadrarsi in massa dietro alla Thatcher che proclamava che *“Quella roba chiamata società non esiste! Esistono soltanto gli individui, uomini e donne e le famiglie”*.

Solo degli ignoranti hanno però potuto credere che un simile proclama costituisse la constatazione di un fatto e la riaffermazione di un potere positivo in grado di rimettere ordine nelle relazioni umane. Al contrario, come può spiegare qualsiasi psicologo alle prime armi, si trattava solo di un *meccanismo difensivo*, col quale si procedeva ad un *annullamento magico del problema*, negando la propria incapacità di confrontarsi con gli ostacoli che si frapponivano al cammino. Poiché la società – creata dai capitalisti, e spinta avanti dal Welfare, con l'acquisizione dei diritti

---

<sup>93</sup> O le perdono.

sociali – aveva finito con l’incappare in un grave disorientamento, i neoliberisti, lungi dall’impegnarsi a sviluppare le facoltà necessarie a subordinare il processo riproduttivo ai bisogni emergenti, si sono scaraventati sulla scena *togliendo quei problemi di mezzo*. Diritto al lavoro? Diritto alla salute? Diritto all’istruzione? Signoria sul denaro? ... Si trattava solo di fantasie, con le quali gli umani non avevano alcun bisogno di misurarsi. Ma in tal modo hanno negato qualsiasi consistenza *allo stesso potere sul quale era stata edificata la società borghese*, creando i presupposti affinché la confusione degli anni Settanta si trasformasse nel vero e proprio marasma sociale, del quale stiamo ancora soffrendo.

Nella realtà, come sa chi conosce l’ABC della condizione umana, è vero l’esatto contrario del paradigma proclamato dalla Thatcher. *L’individuo esiste come tale* in quanto esiste una società della quale è parte, perché *tutte le facoltà delle quali ciascuno di noi è depositario non sono altro che il risultato dei rapporti sociali sin qui succedutisi*. *L’individuazione non è cioè altro che il processo storico attraverso il quale l’essere umano, che precedentemente era cresciuto come parte dell’organismo sociale e del contesto naturale ai quali apparteneva “naturalmente”, ha cominciato a contrapporre a sé quell’organismo e quel contesto nel tentativo di subordinare il loro andamento ai suoi bisogni*. Egli è *diventato un soggetto nel trasformare la società preesistente in un suo oggetto*. E se pretende di *togliere quest’oggetto*, finisce col dissolversi anche come soggetto. Come scrive puntualmente Marx nei *Manoscritti del '44*: “un essere che non abbia la propria natura fuori di sé, non è un essere naturale, non partecipa dell’essere della natura. Un essere che non abbia un oggetto fuori di sé non è un essere oggettivo. Un essere, che non sia esso stesso oggetto nei confronti di un terzo [nel nostro caso la società] non ha

nessun essere per *suo oggetto*, cioè non *si comporta oggettivamente*, il suo essere non è oggettivo. E un essere non oggettivo è un non essere".<sup>94</sup>

È per questo che il capitalista contemporaneo e le sue controfigure somigliano sempre di più a quei cavalieri che, essendo stati incapaci di trovare una nuova collocazione nel mondo scaturito dalla dissoluzione dei rapporti feudali, si sono trasformati in tanti Don Chisciotte o, nel peggiore dei casi, in tanti briganti. Sta a noi evitare, affidandoci ai primi, di trasformarci in tanti Sancio Panza, che li seguono passivamente nei loro continui disastri, e a non diventare, affiancandosi ai secondi, complici dei misfatti che inevitabilmente perpetreranno.

---

<sup>94</sup> Karl Marx, *Manoscritti ...*, cit. p. 173.

## GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

### 2021

---

**Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo

**Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili

**Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso

**Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale

**Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico

**Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio\* della storia?

**Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti

### 2020

---

**Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?

**Q. nr. 8/2020** – L’assurdità dei sacrifici

**Q. nr. 7/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)

**Q. nr. 6/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)

**Q. nr. 5/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)

**Q. nr. 4/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)

**Q. nr. 3/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)

**Q. nr. 2/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)

**Q. nr. 1/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)

### 2019

---

**Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)

**Q. nr. 8/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)

**Q. nr. 7/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)

**Q. nr. 6/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)

**Q. nr. 5/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)

**Q. nr. 4/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)

**Q. nr. 3/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)

**Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)

**Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)

### 2018

---

**Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)

**Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)

**Q. nr. 9/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)

**Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)

**Q. nr. 7/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)

**Q. nr. 6/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)

**Q. nr. 5/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)

**Q. nr. 4/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)

Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

## 2017

---

Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo

Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

## 2016

---

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti

## Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

### Biblioteca

